



# Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



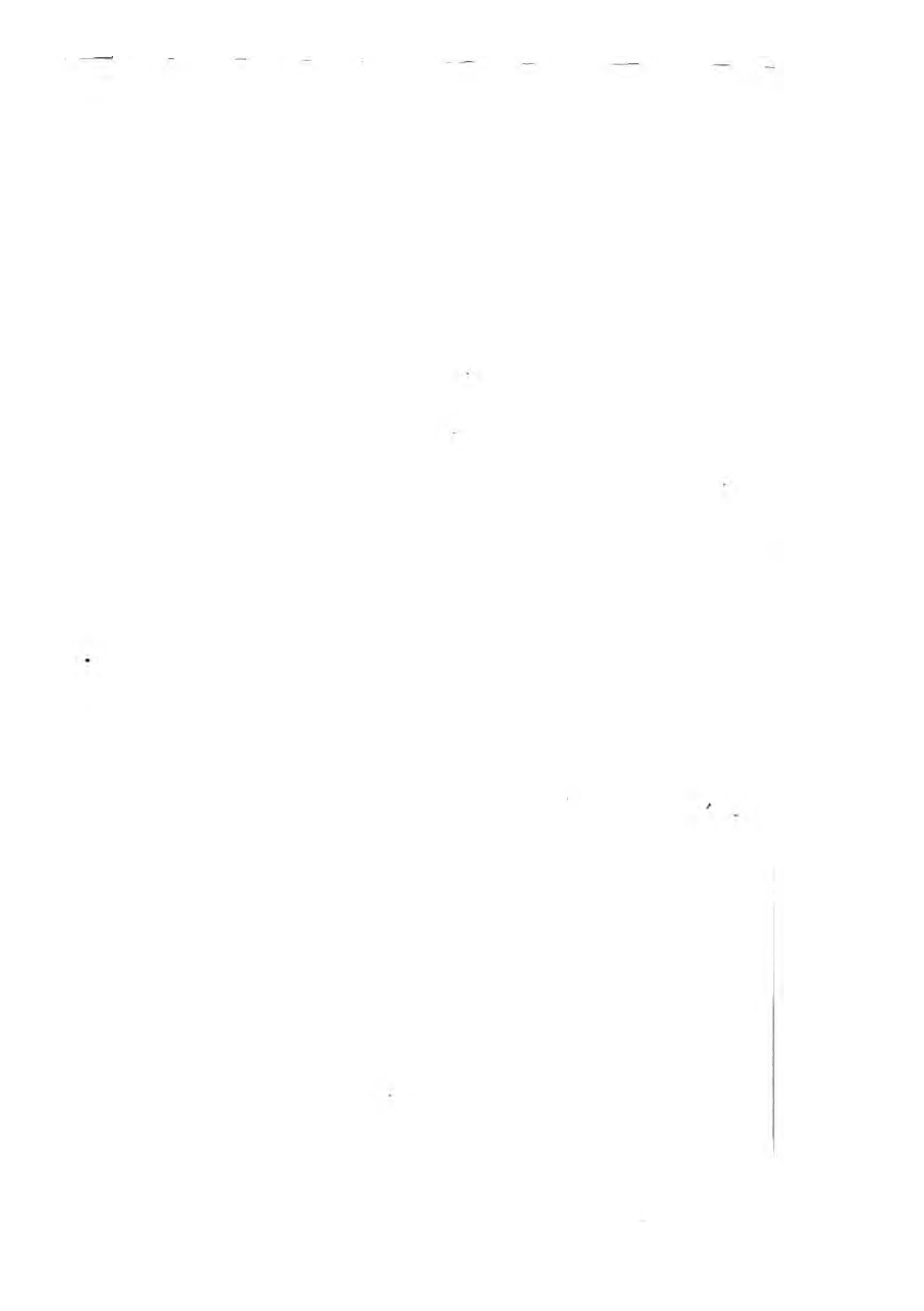
✓

52.e.306















L' EDITORE  
ADEMPIUTI I DOVERI  
ESERCITERÀ I DIRITTI SANCITI DALLE LEGGI

NUOVE  
ODI BARBARE

DI

GIOSUÈ CARDUCCI



BOLOGNA  
NICOLA ZANICHELLI  
—  
MDCCCLXXXII



• **Musa latina, vieni meco a canzone novella:  
Può nuova progenie il canto novello fare.**

**T. CAMPANELLA.**



# LA LIRICA

[ DALLE *ODI* DI A. V. PLATEN ]





**A** la materia l' anima s' appiglia,  
polso del mondo è sempre il fatto: a sorde  
orecchie suona, inutil flauto, l' alta  
lirica musa.

Comodi Omero e istoriati spiega  
gli arazzi della favola a le genti,  
facile trae l' autor del dramma il volgo  
su per le scene.



---

Ma il vol del sacro Pindaro, di Flacco  
l' arte e il pensoso verbo tuo, Petrarca,  
lento ne i cuori imprimesi, ed a i molti  
resta un arcano.

Non grazia e spirto a lor fu la romanza  
che a le telette de le dame aleggia,  
volubil guardo non passò le loro  
alme possenti.

Eterno per le umane orecchie il nome  
vaga; ma raro s' accompagna ad essi  
amico spirto che la forte onori  
malinconia.

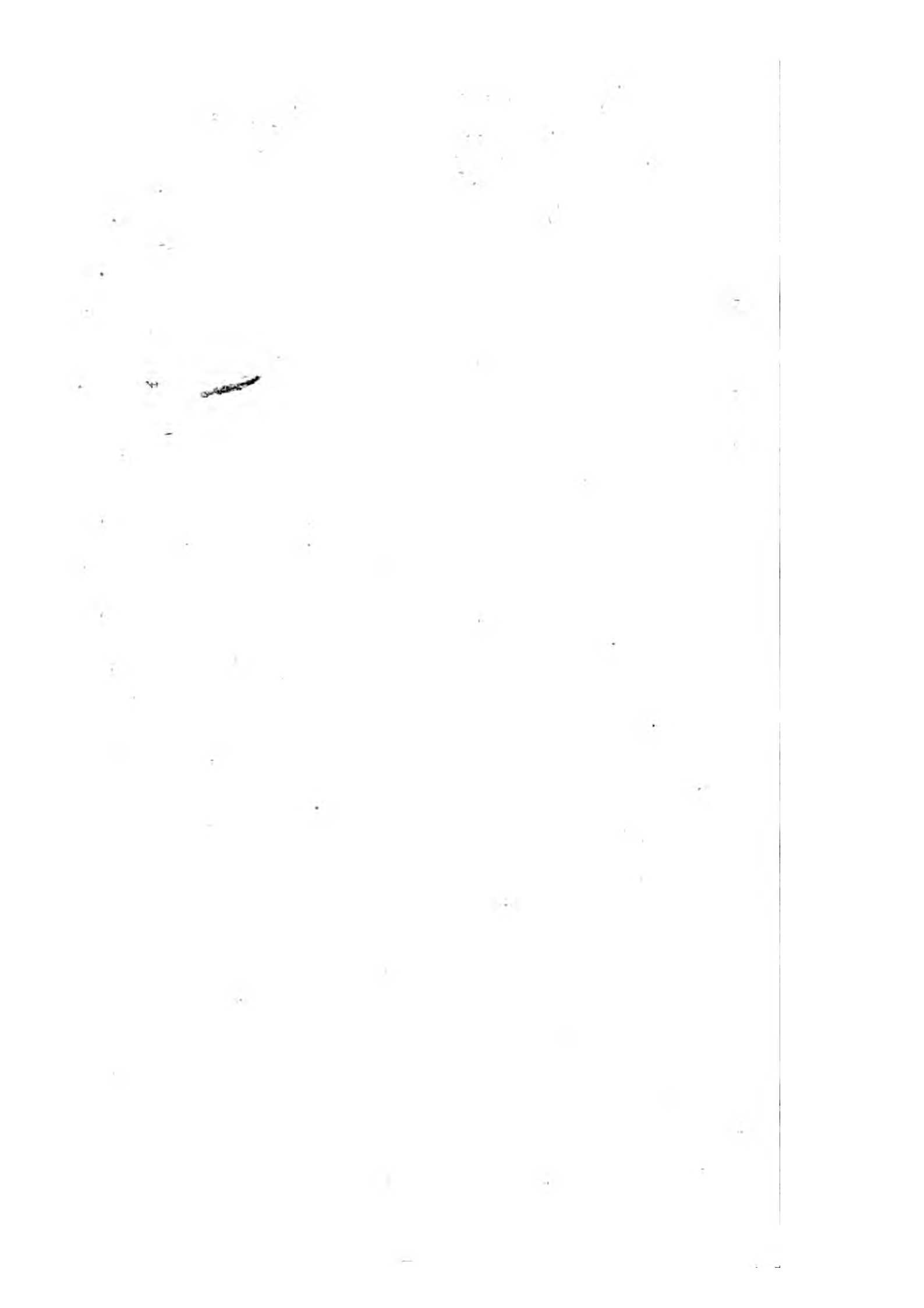


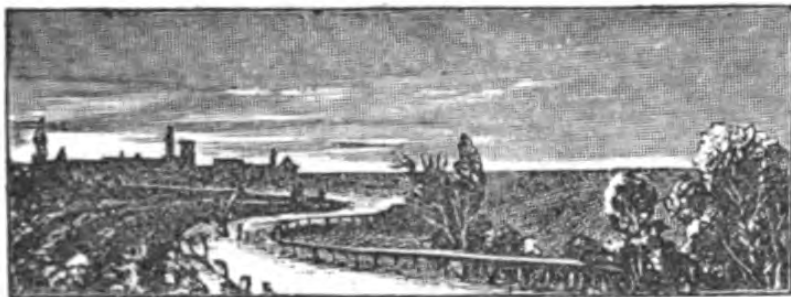


**ALL' AURORA**

**CARDUCCI**

**2**





**T**u sali e baci, o dea, co' l' roseo fiato le nubi,  
baci de' marmorèi templi le fósche cime.

Ti sente e con gelido fremito destasi il bosco:  
spiccasi il falco a vèlo su con rapace gioia,

mentre ne l' umida foglia pispigliano garruli i nidi,  
e grigio urla il gabbiano su 'l vīolaceo mare.

---

Primi ne 'l pian faticoso di te s' allegrano i fiumi  
tremuli luccicando fra 'l mormorar de' pioppi:

corre da i paschi baldo ver' l' alte fluenti il poledro  
sauro, erto il chiomante capo, nitrendo a' venti:

vigile da i tuguri risponde la forza de i cani  
e di gagliardi muggi tutta la valle suona.

Ma l' uom che tu svegli a oprar consumando la vita,  
te giovinetta antica, te giovinetta eterna

ancor pensoso ammira, come già t' adoravan su 'l monte  
ritti fra i bianchi armenti i nobili Aria padri.

Ancor sovra l' ali del fresco mattino rivola  
l' inno che a te su l' aste disser poggiate i padri.

---

— Pastorella del cielo, tu, frante a la suora gelosa  
le stalle, riadduci le rosse vacche in cielo.

Guidi le rosse vacche, guidi tu il candido armento  
e le bionde cavalle care a i fratelli Asvini.

Come giovine donna che va da i lavacri a lo sposo  
riflettendo ne gli occhi il desiato amore,

tu sorridendo lasci caderti i veli leggiadri  
e le virginee forme scuopri serena a i cieli.

Affocata le guance, ansante dal candido petto,  
corri al sovran de i mondi, al bel fiammante Suria,

e il giungi, e in arco distendi le rosee braccia al gagliardo  
collo; ma tosto fuggi di quel tremendo i rai.



---

Allora gli Asvini gemelli, cavalieri del cielo,  
rosea tremante accolgono te ne 'l bel carro d'oro;

e volgi verso dove, misurato il cammino di gloria,  
stanco ti cerchi il nume ne i mister' de la sera.

Deh propizia trasvola — così t'invocavano i padri —  
nel rosseggiante carro sopra le nostre case.

Arriva da le plaghe d'oriente con la fortuna,  
con le fiorenti biade, con lo spumante latte;

ed in mezzo a' vitelli danzando con floride chiome  
molta prole t'adori, pastorella del cielo. —

Così cantavano gli Aria. Ma piacqueti meglio l'Imetto  
fresco di venti rivi, che al ciel di timi odora;

---

piacquerti su l'Imetto i lesti cacciatori mortali  
prementi le rugiade co 'l coturnato piede.

Inchinaronsi i cieli, un dolce chiarore vermiglio  
ombrò la selva e il colle, quando scendesti, o dea.

Non tu scendesti, o dea; ma Cefalo attratto al tuo bacio  
salía per l'aure lieve, bello come un bel dio.

Su gli amorosi venti salía, fra soavi fragranze,  
fra le nozze de i fiori, fra gl'imenei de' rivi.

La chioma d'oro lenta irriga il collo, a l'omero bianco  
con un cinto vermiglio sta la faretra d'oro.

Cadde l'arco su l'erbe; e Lelapo immobil con erto  
il fido arguto muso mira salire il sire.

---

Oh baci d'una dea olezzanti fra la rugiada!  
oh ambrosia de l'amore nel giovinetto mondo!

Ami tu anche, o dea? Ma il nostro genere è stanco;  
mesto il tuo viso, o bella, su le cittadi appare.

Languon fiochi i fanali; rincasa, e né meno ti guarda,  
una pallida torma che si credé gioire.

Sbatte l'operaio rabbioso le stridule impòste,  
e maledice al giorno che rimena il servaggio.

Solo un amante forse che placida al sonno commise  
la dolce donna, caldo de' baci suoi le vene,

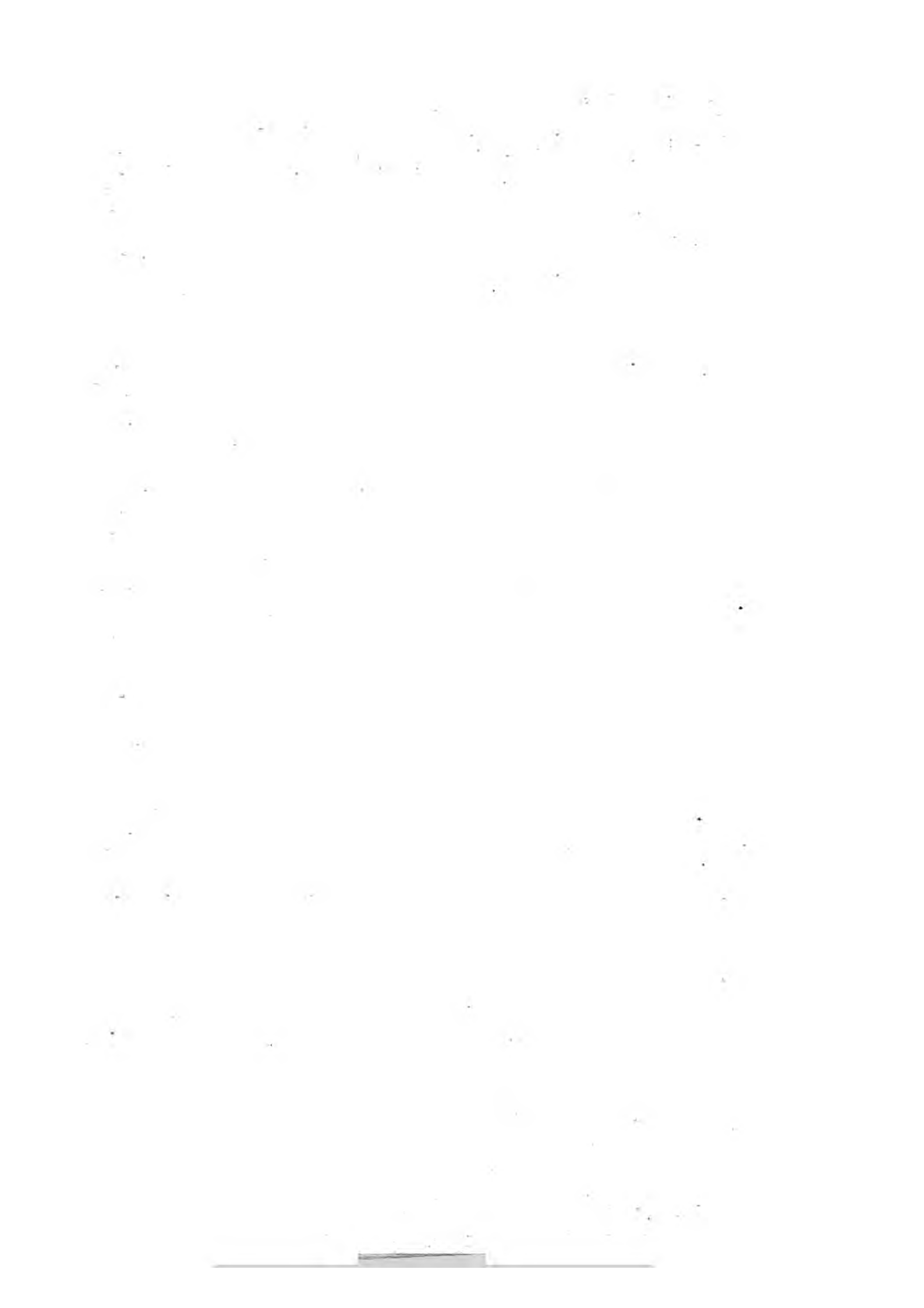
alacre affronta e lieto l'aure tue gelide e il viso,  
— Portami — dice —, Aurora, su 'l tuo corsier di fiamma!

---

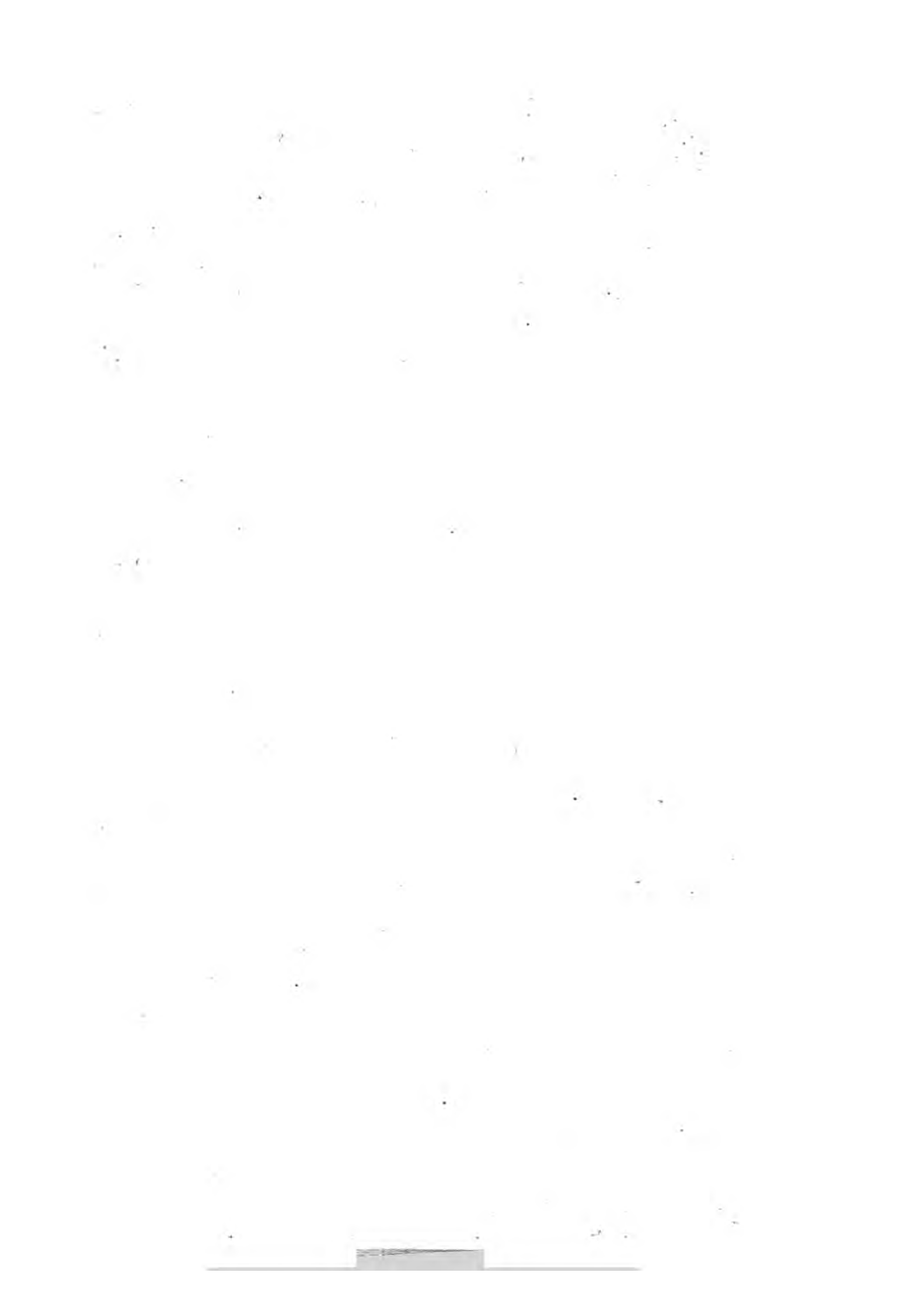
ne i campi de le ste'le mi porta, ond' io vegga la terra  
tutta sorridente nel roseo lume tuo,

e vegga la mia donna davanti al sole che leva  
sparsa le nere trecce giù pe' l'rorido seno.





## **SOGNO D'ESTATE**





**F**ra le battaglie, Omero, nel carme tuo sempre sonanti  
la calda ora mi vinse: chinommi il capo tra 'l sonno  
in riva di Scamandro, ma il cor mi fuggí su 'l Tirreno.  
Sognai, placide cose de' miei novelli anni sognai.  
Non piú libri: la stanza dal sole di luglio affocata,  
rintronata da i carri rotolanti su 'l ciottolato  
de la città, slargossi: sorgeanmi intorno i miei colli,  
cari selvaggi colli che il giovine april rifioria.  
Scendeva per la spiaggia con mormorii freschi un zampillo  
pur divenendo rio: su 'l rio passeggiava mia madre



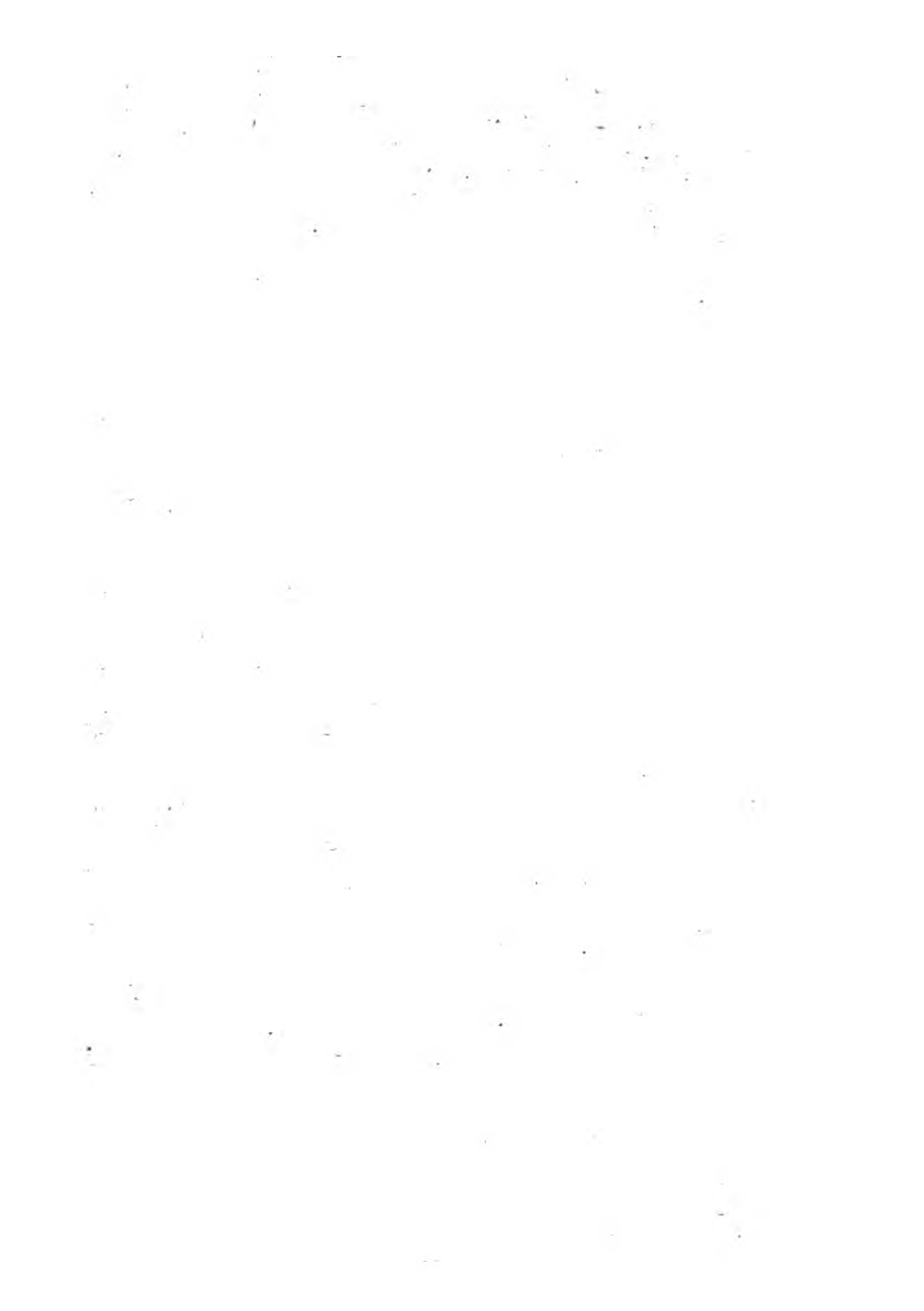
---

florida ancor ne gli anni, traendosi un pargolo a mano  
cui per le spalle bianche splendevano i riccioli d'oro.  
Andava il fanciullo con piccolo passo di gloria,  
superbo de l' amore materno, percosso nel core  
da quella festa immensa che l' alma natura intonava.  
Però che le campane suonavano su dal castello  
annunziando Cristo tornante dimane a' suoi cieli;  
e su le cime e al piano, per l' aure, pe' rami, per l' acque,  
correa la melodia spiritale di primavera;  
ed i pèschi ed i mèli tutti eran fior' bianchi e vermigli,  
e fior' gialli e turchini ridea tutta l' erba al di sotto,  
ed il trifoglio rosso vestiva i declivii de' prati,  
e molli d' auree ginestre si paravano i colli,  
e un' aura dolce movendo quei fiori e gli odori  
veniva giù dal mare; nel mar quattro candide vele  
andavano andavano cullandosi lente nel sole,  
che mare e terra e cielo sfolgorante circonfondeva.  
La giovine madre guardava beata nel sole.

---

Io guardava la madre, guardava pensoso il fratello,  
questo che or giace lungi su 'l poggio d' Arno fiorito,  
quella che dorme presso ne l' erma solenne Certosa;  
pensoso e dubitoso s' ancora ei spirassero l' aure  
o ritornasser pii del dolor mio da una plaga  
ove tra note forme rivivono gli anni felici.  
Passâr le care imagiî e sparvero lievi co' l sonno.  
Lauretta empieva intanto di gioia canora le stanze,  
Bice china al telaio seguia cheta l' opra de l' ago.





# SIRMIONE

CARDUCCI.

4





**E**cco: la verde Sirmio nel lucido lago sorride,  
fiore de le penisole.

Il sol la guarda e vezzeggia: somiglia d'intorno il Benaco  
una gran tazza argentea,

cui placido olivo per gli orli nitidi corre  
misto a l'eterno lauro.

---

Questa raggianti coppa Italia madre protende  
con le braccia alte a i superi;

ed essi da i cieli cadere vi lasciano Sirmio,  
gemma de le penisole.

Baldo, paterno monte, protegge la bella da l'alto  
co 'l sopracciglio torbido:

il Gu sembra un titano per lei caduto in battaglia,  
supino e minaccevole.

Ma incontro le porge dal seno lunato a sinistra  
Salò le braccia candide,

lieta come fanciulla che in danza entrando abbandona  
le chiome e il velo a l'aure,

---

e ride e gitta fiori con le man'piene, e di fiori  
le esulta il capo giovine.

Garda là in fondo solleva la ròcca sua fósca  
sovra lo specchio liquido,

cantando una saga d' antiche cittadi sepolte  
e di regine barbare.

Ma qui, Lalage, donde per tanta pia gioia d' azzurro  
tu mandi il guardo e l' anima,

qui Valerio Catullo, legato giù a' nitidi sassi  
il fasèlo bitinico,

sedeasi i lunghi giorni, e gli occhi di Lesbia ne l'onda  
fosforescente e tremula,



---

e 'l perfido riso di Lesbia e i multivoli ardori  
vedea ne l'onda vitrea,

mentr' ella pe' neri angiporti stancava le reni  
a i nepoti di Romolo.

A lui da gli umidi fondi la ninfa del lago cantava  
— Vieni, o Quinto Valerio.

Qui ne le nostre grotte discende anche il sole, ma bianco  
e mite come Cintia.

Qui de la vostra vita gli assidui tumulti un lontano  
d'api susurro paiono,

e nel silenzio freddo le insanie e le trepide cure  
in lento oblio si sciolgono.

---

Qui 'l fresco, qui 'l sonno, qui musiche leni ed i cori  
de le cerule vergini,

mentr' Espero allunga la rosea face su l'acque  
e i flutti al lido gemono. —

Ahi triste Amore! egli odia le Muse, e lascivo i poeti  
frange o li spegne tragico.

Ma chi da gli occhi tuoi, che lunghe intentano guerre,  
chi ne assicura, o Lalage?

Cogli a le pure Muse tre rami di lauro e di mirto,  
e al Sole eterno gli agita.

Non da Peschiera vedi natanti le schiere de' cigni  
giù per il Mincio argenteo?

---

da' verdi paschi a Bianore sacri non odi  
la voce di Virgilio?

Volgiti, Lalage, e adora. Un grande severo s' affaccia  
a la torre scaligera.

— Suso in Italia bella — sorridendo ei mormora, e guarda  
l' acque la terra e l' aere.

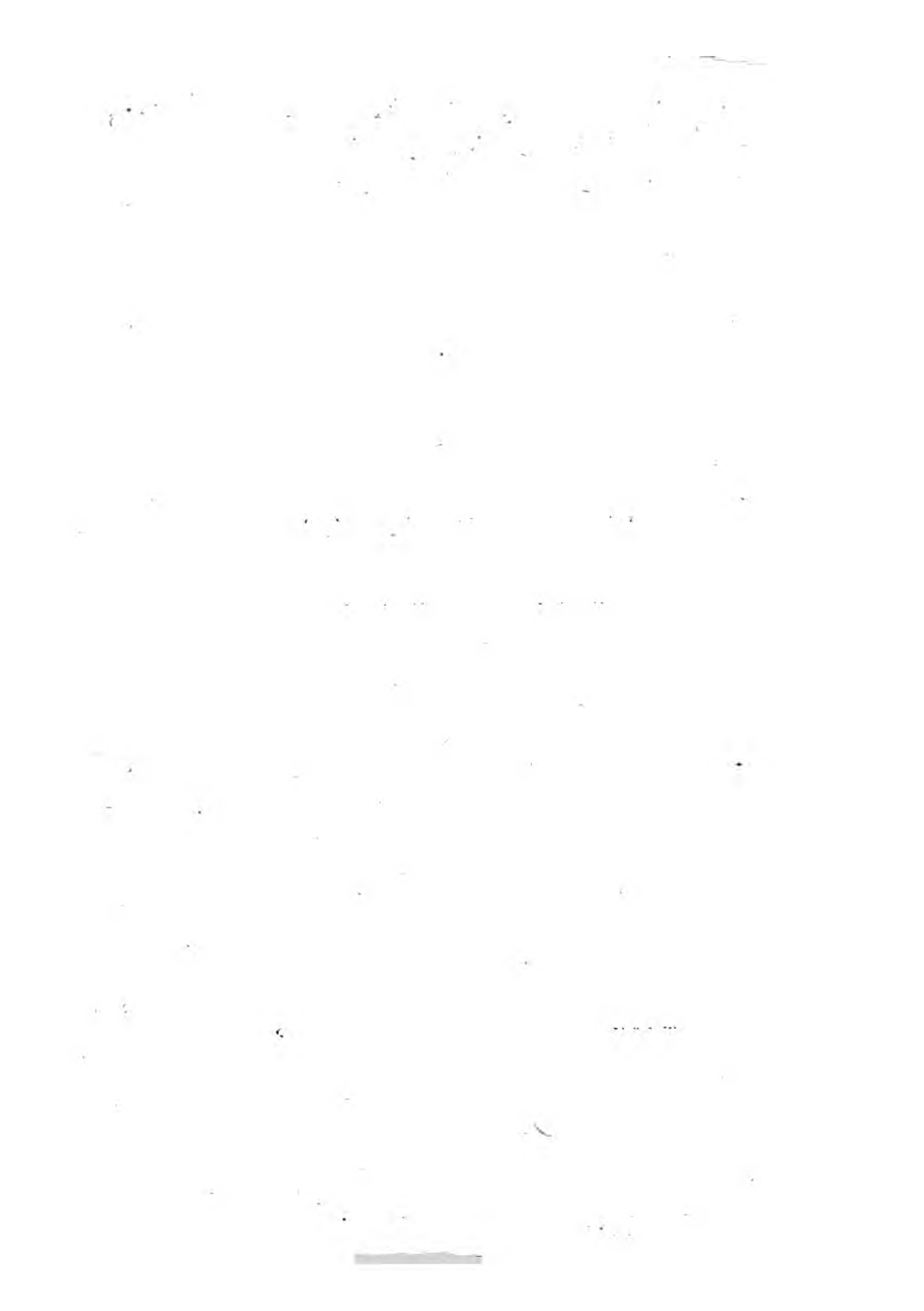


**ALLA REGINA D' ITALIA**

**XX NOV. MDCCCLXXVIII**

**CARDUCCI.**

**5**





**O**nde venisti? quali a noi secoli  
sí mite e bella ti tramandarono?  
fra i canti de' sacri poeti  
dove un giorno, o regina, ti vidi?

**Ne** le ardue ròcche, quando tingeasi  
a i latin' soli la fulva e cerula  
Germania, e cozzavan nel verso  
nuovo l' armi tra lampi d' amore?

---

Segulano il cupo ritmo monotono  
trascolorando le bionde vergini,  
e al ciel co' neri umidi occhi  
impetravan mercé per la forza.

O ver ne i brevi dí che l'Italia  
fu tutta un maggio, che tutto il popolo  
era cavaliere? Il trionfo  
d' Amor già tra le case merlate

in su le piazze liete di candidi  
marmi, di fiori, di sole; e — O nuvola  
che in ombra d'amore trapassi, —  
l'Alighieri cantava — sorridi! —

---

Come la bianca stella di Venere  
ne l' april novo surge da' vertici  
de l' alpi, ed il placido raggio  
su le nevi dorate frangendo

ride a la sola capanna povera,  
ride a le valli d' ubertà floride,  
e a l' ombra de' pioppi risveglia  
li usignoli e i colloqui d' amore;

fulgida e bionda ne l' adamantina  
luce del serto tu passi, e il popolo  
superbo di te si compiace  
qual di figlia che vada a l' altare;



---

con un sorriso misto di lacrime  
la verginetta ti guarda, e trepida  
le braccia porgendo ti dice  
come a suora maggior — Margherita! --

E a te volando la strofe alcaica,  
nata ne' fieri tumulti libera,  
tre volte ti gira la chioma  
con la penna che sa le tempeste;

e, Salve, dice cantando, o inclita  
a cui le Grazie corona cinsero,  
a cui sí soave favella  
la pietà ne la voce gentile!

---

Salve, o tu buona, sin che i fantasimi  
di Raffaello ne' puri vesperi  
trasvolin d' Italia e fra' lauri  
la canzon del Petrarca sospiri!

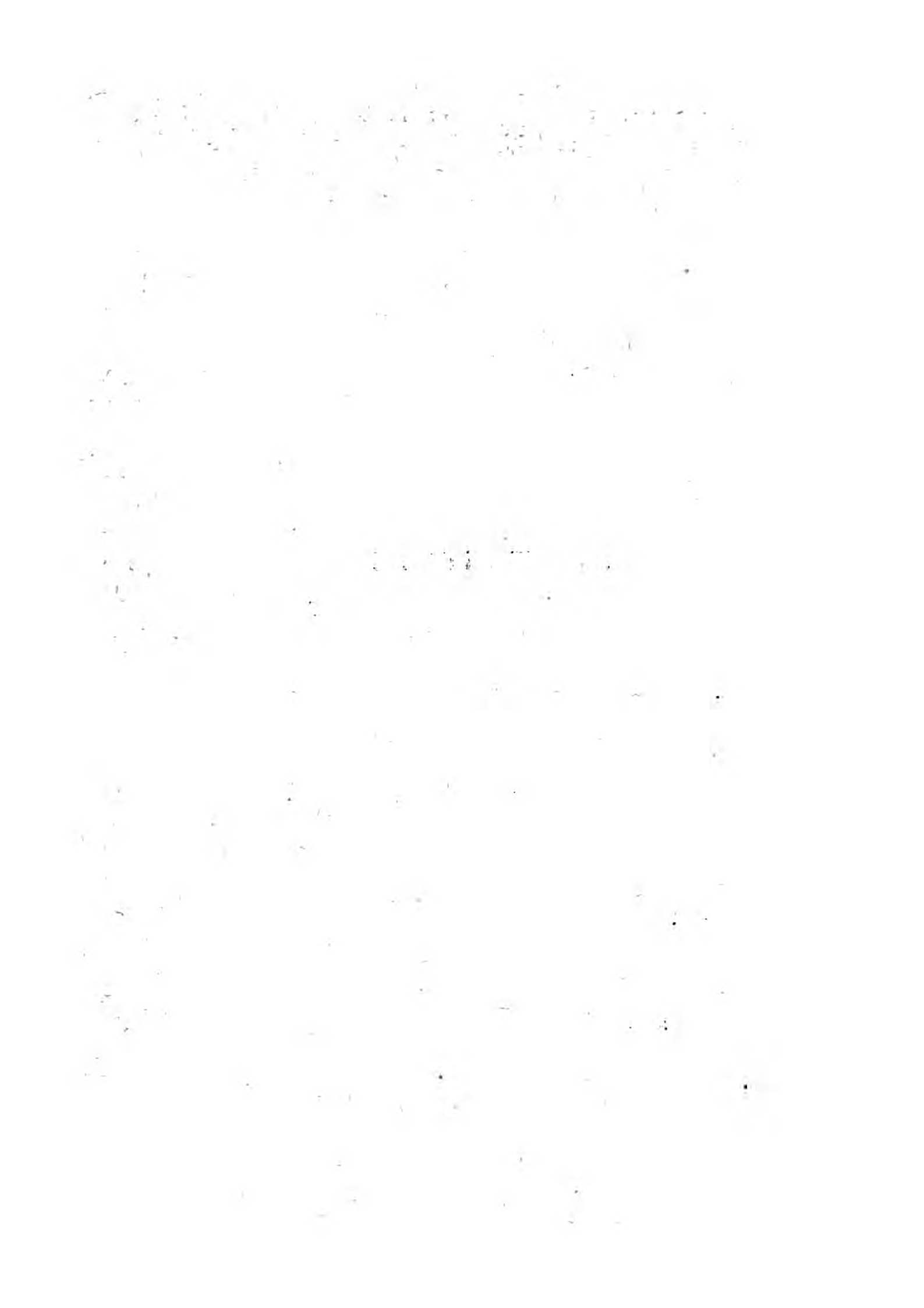




## **SALUTO ITALICO**

**CARDUCCI.**

**6**





**M**olosso ringhia, o antichi versi italici,  
ch' io co 'l batter del dito seguo e richiamo i numeri

vostri dispersi, come api che al rauco  
suon del percosso rame ronzando si raccolgono.

Ma voi volate dal mio cuor, come aquile  
gioviette dal nido alpestre a i primi zefiri.

---

Volate, ed ansi interrogate il murmure  
che giù per l'alpi giulie, che giù per l'alpi retiche

da i verdi fondi i fiumi a i venti mandano,  
grave d'epici sdegni, fiero di canti eroici.

Passa come un sospir su'l Garda argenteo,  
è pianto d'Aquileia su per le solitudini.

Odonò i morti di Bezecca, e attendono:

• Quando? • grida Bronzetti, fantasma erto fra i nuvoli:

• Quando? • i vecchi fra sé mesti ripetono,  
che un dí con nere chiome l'addio, Trento, ti dissero:

• Quando? • fremono i giovani che videro  
pur ieri da San Giusto ridere glauco l'Adria.

---

Oh al bel mar di Trieste, a i poggi, a gli animi  
volate co 'l nuovo anno, antichi versi italici!

Pe' rai del sol che san Petronio imporpora  
volate di San Giusto sovra i romani ruderi!

Salutate nel golfo Giustinopoli,  
gemma de l' Istria, e il verde porto e il leon di Muggia!

salutate il divin riso de l' Adria  
fin dove Pola i templi ostenta a Roma e a Cesare!

Poi presso l'urna, ove ancor fra' due popoli  
Winckelmann guarda, araldo de l' arti e de la gloria,

in faccia a lo stranier, che armato accampasi  
su 'l nostro suol, cantate: Italia, Italia, Italia!



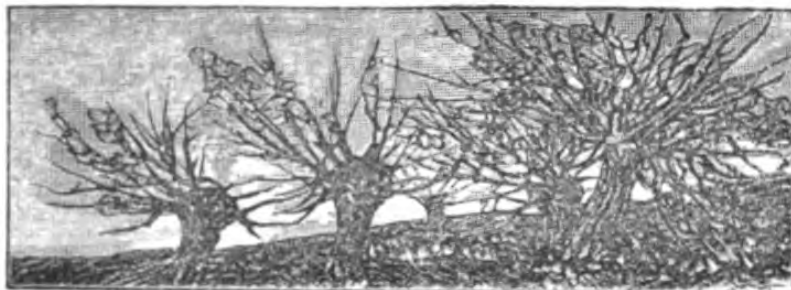


**PE 'L CHIARONE**

**DA CIVITAVECCHIA**

**(LEGGENDO IL MARLOWE)**





**C**alvi, aggrondati, ricurvi, sì come becchini a la fossa,  
stan radi alberi in cerchio a la sucida riva.

Stendonsi livide l'acque in linea lunga che trema  
sotto squallido cielo per la lugubre macchia.

Bevon le nubi dal mare con pendule trombe, ed il sole  
piove sprazzi di riso torbido sovra i poggi.

**CARDUCCI.**

---

I poggi sembrano capi di tignosi ne l'ospitale,  
l'un fastidisce l'altro da' finitimi letti.

Scattan su da un cespuglio co' l' guizzo di frecce mancate  
due neri uccelli: cala con pigre ruote un falco.

Corrono, mentr' io leggo Marlowe, i magri cavalli  
de la vettura: il sole scema, la pioggia freme.

Ed ecco, ed ecco, la selva infoscasi orrenda,  
la selva, o Dante, d'alberi e di spiriti,

dove fra strane piante tu strane ascoltasti querele,  
dove troncasti il pruno ch'era Pier de la Vigna.

Io leggo Marlowe. Il verso bieco, simile  
a sogno d'uomo cui molta birra gravi,

---

d'odii e d'incesti e morti balzando tra forme angosciose  
esala un vapor acre d'orrida tristizia,

che sale e fuma e si mesce a l'aer maligno, di mostri  
feconda intorno le pendenti nuvole,

crocida in fondo a fossi, grigio ghigna ne' bronchi,  
filtra con la pioggia per l'ossa stanche. Io tremo.

Quei pini che il vento e il mare curvaron tanti anni  
paiono traer guai a me di contro: Che importa

— dicon — tendere a l'alto? che vale combatter? che giova  
amare? Il fato passa ed abbassa. — Ma tu,

tu sughero triste che a terra schiacciato rialzi  
il capo, reo gobbo, bestemmiano Iddio,

---

perché mi tendi minaccioso le braccia tue torte?  
che colpa ho io ne 'l fato che ti danna?

E voi, lunghe nel mezzo al tetro recinto alberelle,  
co' rami spioventi, quasi canute chiome,

siete alberelle voi? siete le tre fiere sorelle  
che aspettâr Macbeth su la fatale via?

Odo pauroso carne che voi bisbigliate co' venti,  
di rospi, di serpi, di sanguinanti cuori.

Guglielmo, re de' poeti da l' ardua fronte serena,  
perché mi mandi lugubri messaggi?

Io non uccisi il sonno, altri a me spensero il cuore:  
non cerco un regno, al mondo io chiedo sol l' oblio.

---

Oblio? no, vendetta. Cadaveri antichi, pensieri  
che tutti avete aperta una ferita e tutti

a tradimento, su su dal cimitero del petto,  
su date a' venti i vostri veli funebri.

Qui raduniam consiglio, qui ne l' orribile spazzo,  
a l' ombre ignave, su le mortifere acque.

Qui gonfia di serpi tra 'l fior bianco e giallo la terra,  
pregna di veleni qui primavera ride.

Rida ubriaco il verso di gioia maligna; com' angue,  
strisci, si attorca, snodisi tra i sibili.

Volate, volate, canzoni vampire, cercando  
i cuor' che amammo: sangue per sangue sia.



---

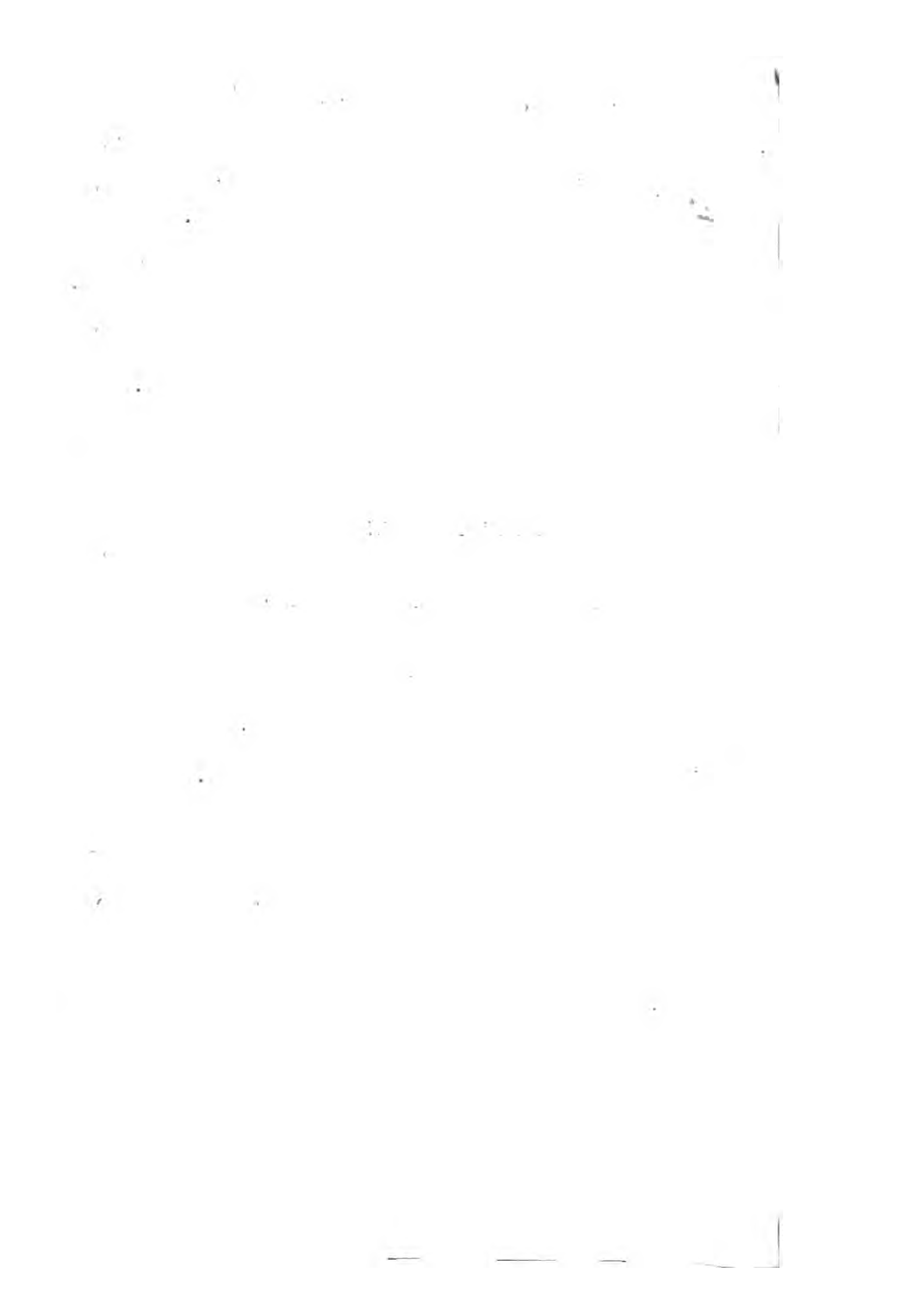
Ma che? Disvelasi lungi superbo a veder l' Argentaro  
lento scendendo nel Tirreno cerulo.

Il sole illustra le cime. Là in fondo sono i miei colli,  
con la serena vista, con le memorie pie.

Ivi m'arrise fanciullo la diva sembianza d'Omero.  
Via tu, Marlowe, a l'acque! tu, selva infame, addio!



**PER LA MORTE**  
**DI NAPOLEONE EUGENIO**





**Q**uesto la inconscia zagaglia barbara  
prostrò, spegnendo gli occhi di fulgida  
vita sorrisi da i fantasmi  
fluttuanti ne l' azzurro immenso.

L' altro, di baci sazio in austriache  
piume e sognante su l' albe gelide  
le diane e il rullo pugnace,  
piegò come pallido giacinto.

**CARDUCCI.**

---

Ambi a le madri lunge; e le morbide  
chiome fiorenti di puerizia  
pareano aspettare anche il solco  
de la materna carezza. In vece

balzâr nel buio, giovinette anime,  
senza conforti; nè de la patria  
l'eloquio seguivali al passo  
co i suon' de l'amore e de la gloria.

Non questo, o fósco figlio d' Ortensia,  
non questo avevi promesso al parvolo:  
gli pregasti in faccia a Parigi  
lontani i fati del re di Roma.

---

Vittoria e pace da Sebastopoli  
sopran co 'l rombo de l' ali candide  
il piccolo: Europa ammirava:  
la Colonna splendea come un faro.

Ma di dicembre, ma di brumaio  
cruento è il fango, la nebbia è perfida:  
non crescono arbusti a quell' aure,  
o dan frutti di cenere e tòsco.

O solitaria casa d' Aiaccio,  
cu verdi e grandi le querce ombreggiano  
e i poggi coronan sereni  
e davanti le risuona il mare!

---

Ivi Letizia, bel nome italico  
che omai sventura sucna ne i secoli,  
fu sposa, fu madre felice,  
ahi troppo breve stagionel ed ivi,

lanciata a i troni l'ultima folgore,  
date concordi leggi fra i popoli,  
dovevi, o Consol, ritrarti  
fra il mare e Dio cui tu credevi.

Domestica ombra Letizia or abita  
la vuota casa: non lei di Cesare  
il raggio precinse: la corsa  
madre visse fra le tombe e l'are.

---

Il suo fatale da gli occhi d'aquila,  
le figlie come l'aurora splendide,  
frementi speranza i nepoti,  
tutti giacquer, tutti a lei lontano.

Sta ne la notte la corsa Niobe,  
sta su la porta donde al battesimo  
le usciano i figli, e le braccia  
fiera tende su 'l selvaggio mare;

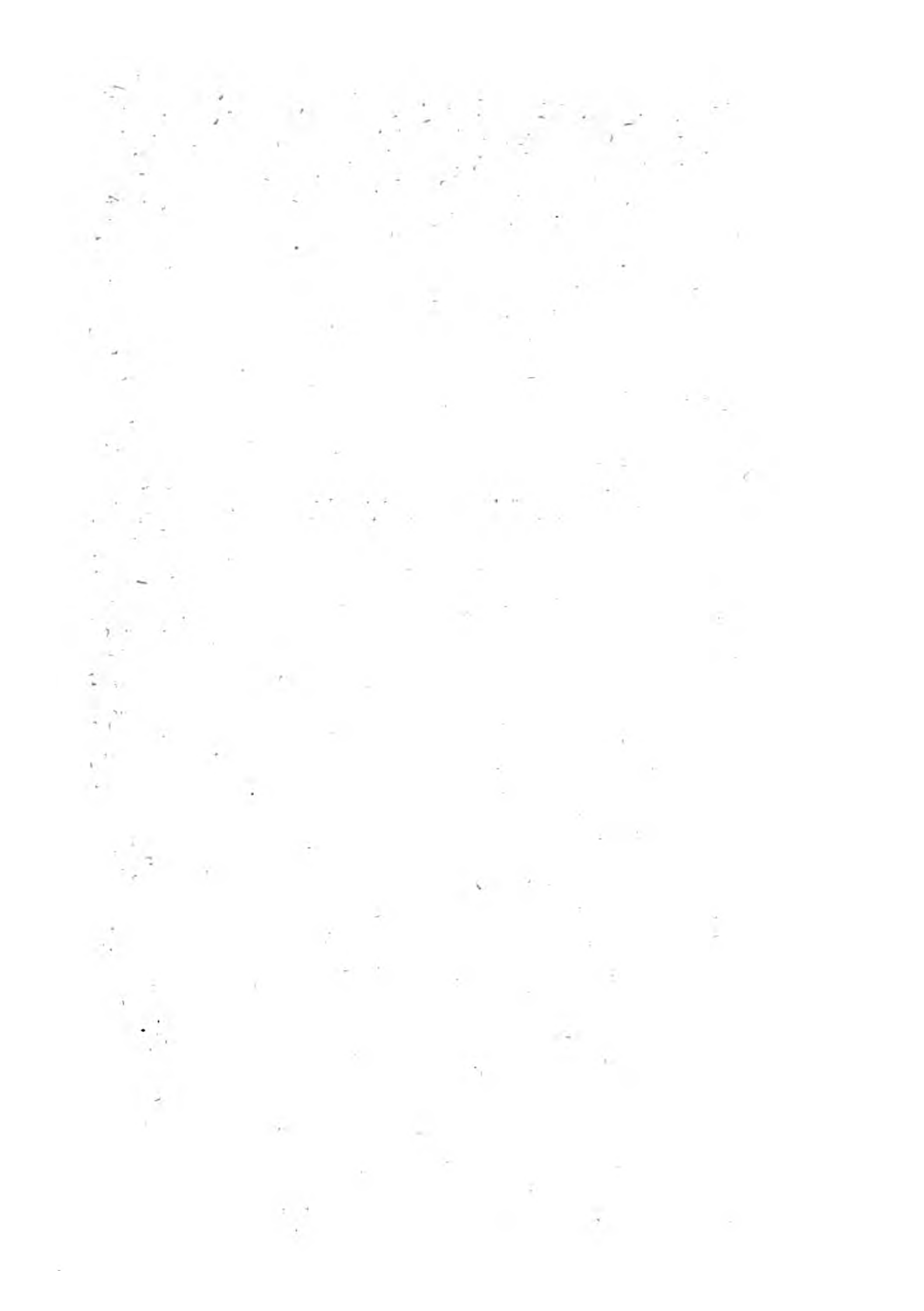
e chiama, chiama, se da l' Americhe,  
se di Britannia, se da l' arsa Africa  
alcun di sua tragica prole  
spinto da morte le approdi in seno.





**FUORI ALLA CERTOSA**

**DI BOLOGNA**





**O**h caro a quelli che escon da le bianche e tacite case  
de i morti il sole! Giunge come il bacio d' un dio:

bacio di luce che inonda la terra, mentre alto ed immenso  
cantano le cicale l' inno di messidoro.

Il piano somiglia un mare superbo di fremiti e d' onde:  
ville, città, castelli emergono com' isole.

Slanciansi lunghe tra 'l verde polveroso e i pioppi le strade:  
varcano i ponti snelli con fughe d' archi il fiume.

CARDUCCI.

---

E tutto è fiamma ed azzurro. Da l' alpe là giù di Verona  
guardano solitarie due nuvolette bianche.

Delia, a voi zefiro spira dal colle pio de la Guardia  
che incoronato scende da l' Apennino al piano,

v' agita il candido velo, e i ricci commove scorrenti  
giù con le nere anella per la superba fronte.

Mentre domate i ribelli gentil con la mano, chinando  
gli occhi onde tante gioie promette in vano Amore,

udite (a voi de le Muse lo spirito in cuore favella),  
udite giù sotterra ciò che dicono i morti.

Dormono al piè qui del colle gli avi umbri che ruppero primi  
a suon di scuri i sacri tuoi silenzi, Apennino;

---

dormon gli etruschi discesi co 'l lituo con l'asta con fermi  
gli occhi ne l' alto a' verdi misteriosi clivi,

e i grandi celti rossastri correnti a lavarsi la strage  
ne le fredde acque alpestri ch' ei salutavan Reno,

e l' alta stirpe di Roma, e il lungo-chiomato lombardo  
ch' ultimo accampò sovra le rimboschite cime.

Dormon con gli ultimi nostri. Fiammeggia il meriggio su 'l colle:  
udite, o Delia, udite ciò che dicono i morti.

Dicono i morti — Beati, o voi passeggeri del colle  
circonfusi da' caldi raggi de l' aureo sole.

Fresche a voi mormoran l'acque pe 'l florido clivo scendenti,  
cantan gli uccelli al verde, cantan le foglie al vento.

---

A voi sorridono i fiori sempre nuovi sopra la terra;  
a voi ridon le stelle, fiori eterni del cielo. —

Dicono i morti — Cogliete i fiori che passano anch' essi,  
adorate le stelle che non passano mai.

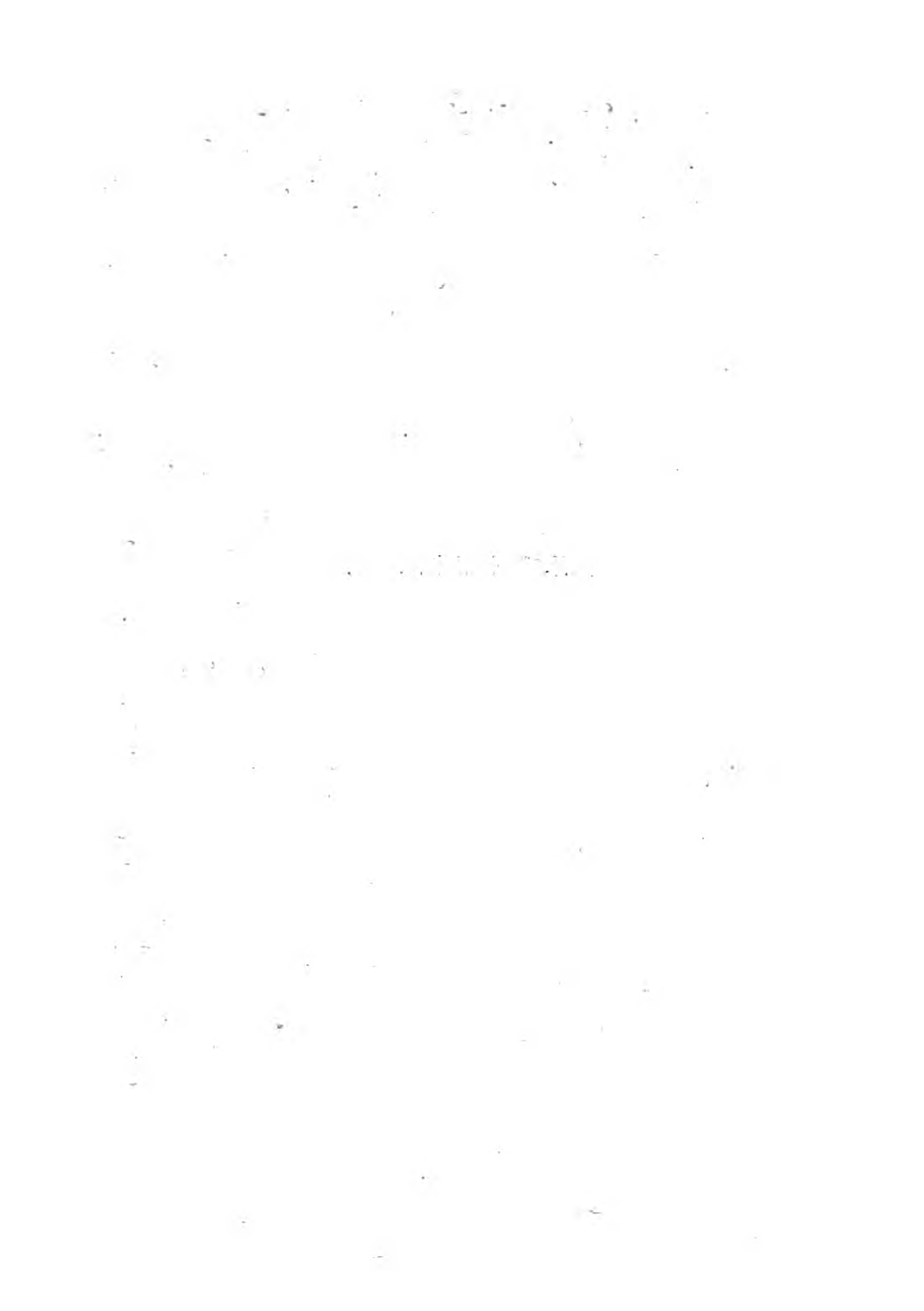
Putridi squagliansi i serti d' intorno i nostri umidi teschi:  
ponete rose a torno le chiome bionde e nere.

Freddo è qua giù: siamo soli. Oh amatevi al sole! Risplenda  
su la vita che passa, stella costante, amore.



**FIGURINE VECCHIE**







Qual da la madre battuto pargolo  
od in proterva rissa mal domito  
stanco s' addorme con le pugna  
serrate e i cigli rannuvolati,

tal nel mio petto l' amore, o candida  
Lalage, dorme: non sogna o invidia,  
s' al roseo maggio erran giocando  
gli altri felici pargoli al sole.

---

Oh no 'l destare! l'udresti, o Lalage,  
di torbid' ire fiedere l'aere  
rompendo i giuochi a' lieti eguali,  
dio di battaglia per me l'amore.



## **RAGIONI METRICHE**

**CARDUCCI.**

**10**





**R**ompeste voi 'l Tevere a nuoto, Clelīa, come  
l'antica vostra, o a noi nuova Rea Silvia uscite?

Scarso, o nipote di Rea, l'endecasillabo ha il passo  
a misurare i clivi de le bellezze vostre:

solo co 'l piè trionfale l'eroico esametro puote  
scander la vīa sacra de le lunate spalle.

Da l'arce capitolina de 'l bel fidiaco collo  
pender, ghirlanda albana, il pentametro deve.

---

Batte nel raggio de gli occhi, che fiero corusca si come  
tra i colli prenestini fulvo l'occiduo sole,

batte l'alcaica strofe trepidando l'ali, e si scalda  
a i forti amori: indietro, tu settenario vile.

Oh, su la chioma ondosa che simile a notte discende  
pe'l crepuscolo pario de le doriche forme,

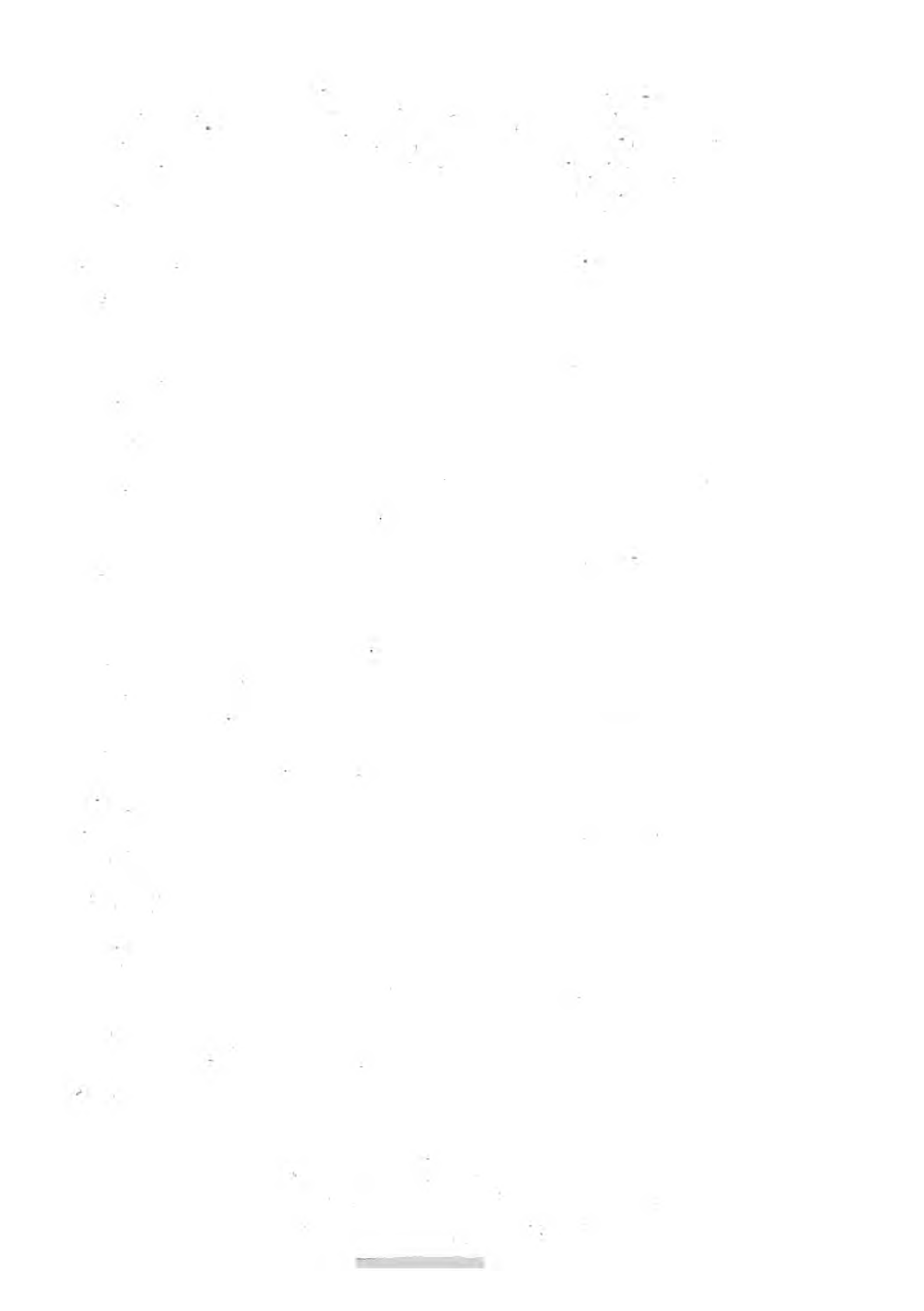
(a le serve lasciate, o nipote di Rea, gli ottonari)  
corona aurea di stelle splenda l'asclepiadea.



# **LA MADRE**

**(GRUPPO DI ADRIANO CECIONI)**







**L**ei certo l'alba che affretta rosea  
al campo ancora grigio gli agricoli  
mirava scalza co 'l piè ratto  
passar fra i roridi odor' del fieno.

Curva su i biondi solchi i larghi omeri  
udivan gli olmi bianchi di polvere  
lei stornellante su 'l meriggio  
sfidar le rauche cicale a i poggi.

---

E quando alzava da l'opra il turgido  
petto e la bruna faccia ed i riccioli  
fulvi, i tuoi vespri, o Toscana,  
coloraro ignei le balde forme.

Or forte madre palleggia il parvolo  
forte; da i nudi seni già sazio  
palleggialo alto, e ciancia dolce  
con lui che a' lucidi occhi materni

intende gli occhi fissi ed il piccolo  
corpo tremante d'inquietudine  
e le cercanti dita: ride  
la madre e slanciasi tutta amore.

---

A lei d'intorno ride il domestico  
lavor, le biade tremule accennano  
dal colle verde, il bue muggia  
e canta il florido gallo su l'aia.

Natura a i forti che per lei spregiano  
le care a i vulghi larve di gloria  
così di sante visioni  
conforta l'anime, o Adriano.

Onde tu al marmo, severo artefice,  
consegna un'alta speme de i secoli.  
Quando il lavoro sarà lieto?  
quando sicuro sarà l'amore?

---

quando una forte plebe di liberi  
dirà guardando nel sole — Illumina  
non ozi e guerre a i tiranni,  
ma la giustizia pia del lavoro — ?



## UNA SERA DI SAN PIETRO





**R**icordo. Il sole fra i rossi vapori e le nubi  
calde al mare scendeva, come un grande clipeo di rame  
che in barbariche pugne corrusca ondeggiando poi cade.  
Castiglioncello in alto fra mucchi di querce ridea  
da le vetrate un folle vermiglio sogghigno di fata.  
Io languido e triste ( da poco avea scosso la febbre  
maremmana, ed i nervi pesavanmi come di piombo)  
guardava a la finestra. Le rondini rapide i voli  
tessevano sghembi e ritessevano intorno le gronde,  
strepeano le passere brune pe' l vespro maligno.  
Isvariavan brevi, tra la macchia, il piano ed i colli

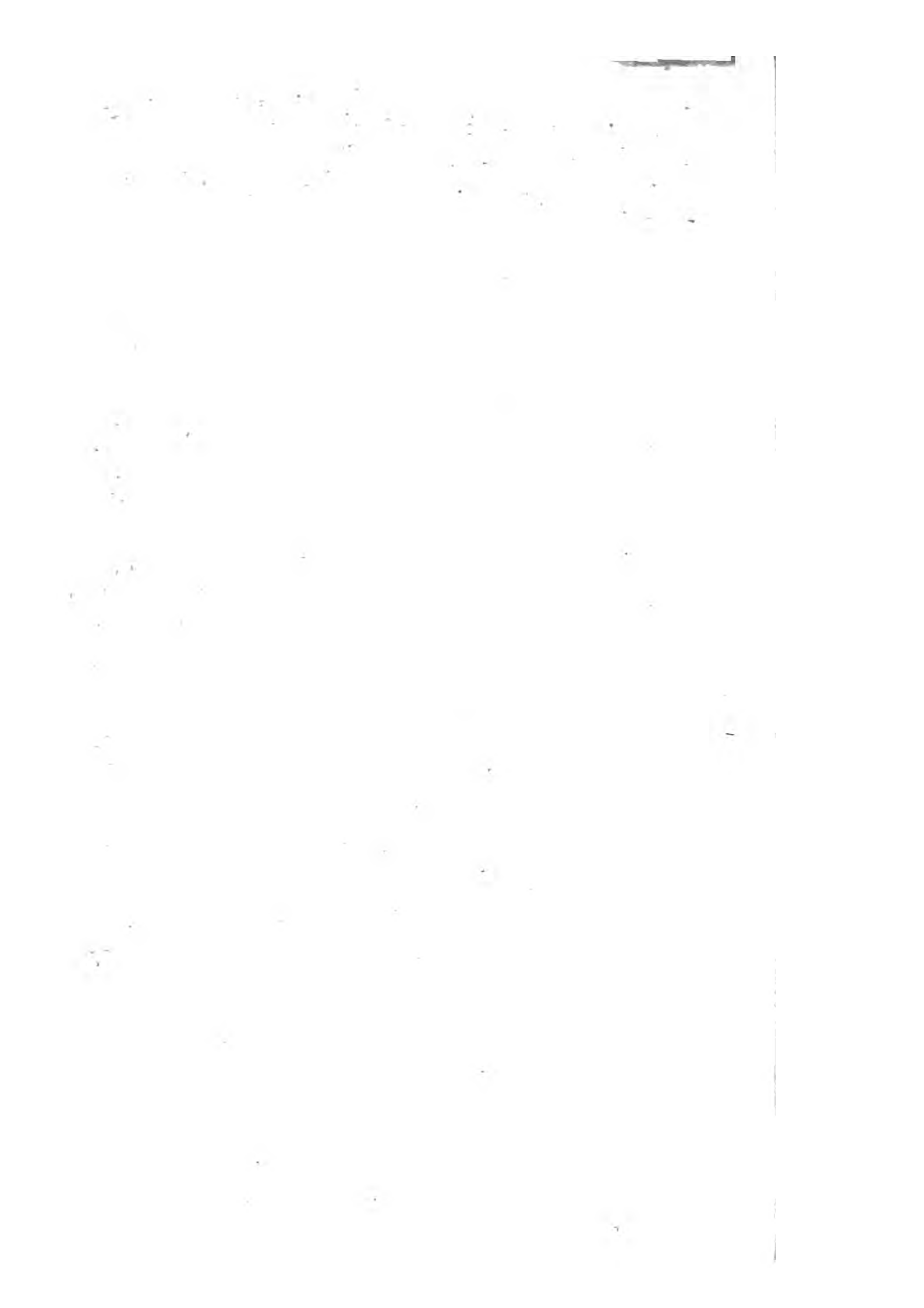


---

rafi a metà da la falce, in parte ancor mobili e biondi.  
Via per i solchi grigi le stoppie fumavano accese,  
e or sí or no veniva su per l' aure umide il canto  
de' mietitori, lungo, lontano, piangevole, stanco:  
grave l' afa stringeva l' aër la marina le piante.  
Io levai gli occhi al sole — O lume superbo del mondo,  
tu su la vita guardi com' ebro ciclope da l' alto! —  
Gracchiarono i pavoni schernendomi tra i melograni,  
e un vipistrello sperso passommi radendo su 'l capo.



**PER LE NOZZE DI MIA FIGLIA**





**O** nata quando su la mia povera  
casa passava come uccel profugo  
la speranza, e io disdegnoso  
battea le porte de l' avvenire;

or che il piè saldo fermai su 'l termine  
cui combattendo valsi raggiungere  
e rauchi squittiscon da torno  
i pappagalli lusingatori;

**CARDUCCI.**

**13**

---

tu mia colomba t'involi, trepida  
il nuovo nido voli a contessere  
oltre Apennino, nel nativo  
aère dolce de' colli tóschi.

Va' con l'amore, va' con la gioia,  
va' con la fede candida. L'umide  
pupille fise al vel fuggente,  
la mia Camena tace e ripensa.

Ripensa i giorni quando tu parvola  
coglievi fiori sotto le acacie,  
ed ella reggendoti a mano  
fantasmi e forme spiava in cielo.

---

Ripensa i giorni quando a la morbida  
tua chioma intorno roggie strisciavano  
le strofe contro a gli oligarchi  
librate e al vulgo vile d' Italia.

E tu crescevi pensosa vergine,  
quand' ella prese d' assalto intrepida  
i clivi de l' arte e piantovvi  
la sua bandiera garibaldina.

Riguarda, e pensa. De gli anni il tramite  
teco fia dolce forse ritessere,  
e risognare i cari sogni  
nel blando riso de' figli tuoi?

---

O forse meglio giova combattere  
fino a che l'ora sacra richiamine?  
Allora, o mia figlia, — nessuna  
me Beatrice ne' cieli attende —

allora al passo che Omero ellenico  
e il cristiano Dante passarono  
mi scorga il tuo sguardo soave,  
la nota voce tua m'accompagni.



**AVE**

(IN MORTE DI G. P.)







**O**r che le nevi premono,  
lenzuol funereo, le terre e gli animi,  
e de la vita il fremito  
fioco per l'aura vernal disperdesi,

tu passi, o dolce spirito :  
forse la nuvola ti accoglie pallida  
là per le solitudini  
del vespro e tenue teco dileguasi.

---

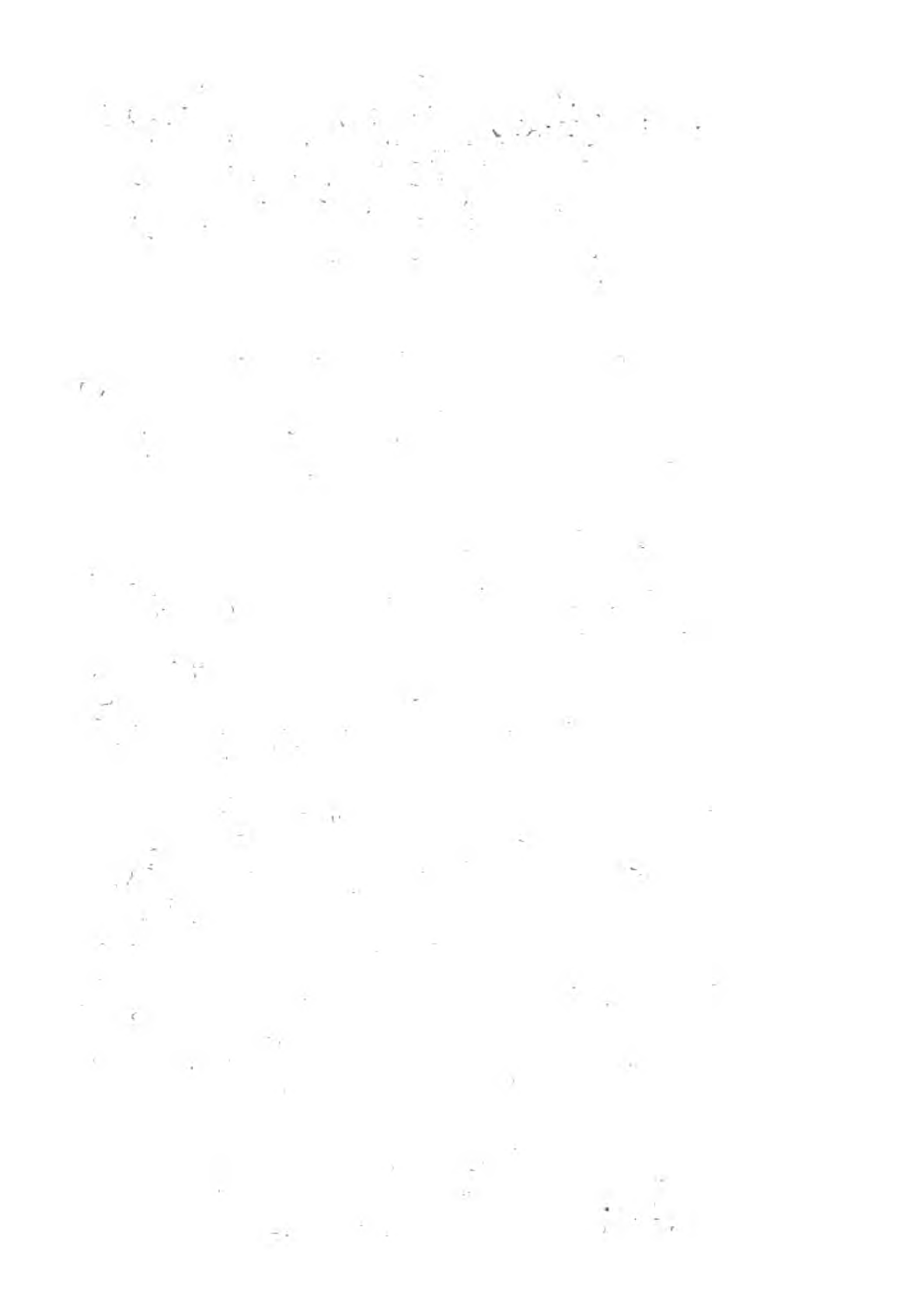
Noi, quando a i soli tepidi  
un desio languido ricerca l'anime  
e co i fiori che sbocciano  
torna Persefone da gli occhi ceruli,

noi penseremo, o tenero,  
a te non reduce. Sotto la candida  
luna d'april trascorrere  
vedrem la imagine cara accennandone.



**A GIUSEPPE GARIBALDI**

**III NOVEMBRE MDCCCLXXX**





**I**l dittatore, solo, a la lugubre  
schiera d'avanti, avvolto e tacito  
cavalcava: la terra e il cielo  
squalidi, plumbei, freddi intorno.

Del suo cavallo la pesta udivasi  
guazzar nel fango: dietro s' udivano  
passi in cadenza, ed i sospiri  
de' petti eroici ne la notte.

---

Ma da le zolle di strage livide,  
ma da i cespugli di sangue roridi,  
dovunque era un povero brano,  
o madri italiche, de i cuor vostri,

saliano fiamme ch' astri parevano,  
sorgeano voci ch' inni suonavano:  
splendea Roma olimpica in fondo,  
correa per l' aere un peana.

— Surse in Mentana l' onta de i secoli  
dal triste amplesso di Pietro e Cesare:  
tu hai, Garibaldi, in Mentana  
su Pietro e Cesare posto il piede.

---

O d'Aspromonte ribelle splendido,  
o di Mentana superbo vindice,  
vieni e narra Palermo e Roma  
in Capitolio a Camillo. —

Tale un'arcana voce di spiriti  
correa solenne pe' l'ciel d'Italia  
quel dì che guairono i vili,  
botoli timidi de la verga.

Oggi l'Italia t'adora. Invòcati  
la nuova Roma novello Romolo:  
tu ascendi, o divino; di morte  
lunge i silenzi dal tuo capo.



---

Sopra il comane gorgo de l'anime  
te rifulgente chiamano i secoli  
a le altezze, al puro concilio  
de i numi indigeti su la patria.

Tu ascendi. E Dante dice a Virgilio  
▪ Mai non pensammo forma piú nobile  
d'eroe. ▪ Dice Livio, e sorride,  
▪ È de la storia, o poeti.

De la civile storia d'Italia  
è quest'audacia tenace ligure,  
che posa nel giusto, ed a l'alto  
mira, e s'irradia ne l'ideale. ▪

---

Gloria a te, padre. Nel torvo fremito  
spira de l' Etna, spira ne' turbini  
de l'alpe il tuo cuor di leone  
incontro a' barbari ed a' tiranni.

Splende il soave tuo cuor nel cerulo  
riso del mare del ciel de i fluridi  
maggi diffuso su le tombe  
e i marmi memori de gli eroi.



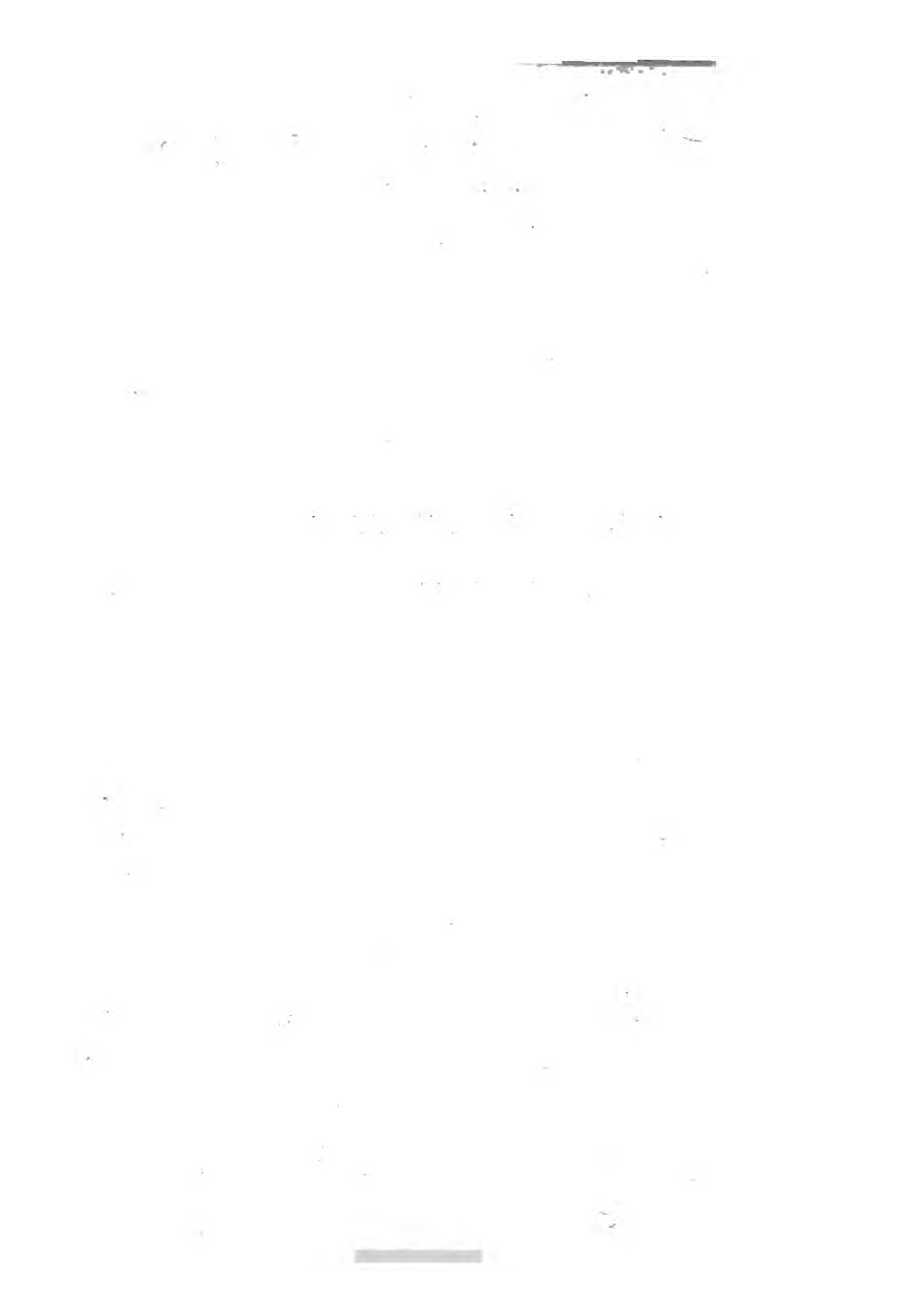


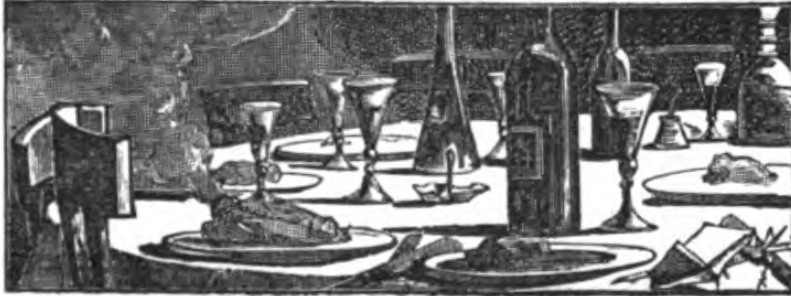
**ALLA MENSA DELL' AMICO**

**(GIUSEPPE CHIARINI)**

**CARDUCCI.**

**14**





**N**on mai dal cielo ch'io spirai parvolo  
ridesti, o Sole, bel nume, splendido  
a me, sí come oggi ch'effuso  
t'amo per l'ampie vie di Livorno.

Non mai fervesti, Bromio, ne i calici  
consolatore saggio e benevolo,  
com'oggi ch'io libo a l'amico  
pensando i varchi de l'Apennino.

---

O Sole, o Bromio, date che integri,  
non senza amore, non senza cetera  
scendiamo a le placide ombre  
— là dov'è Orazio — l'amico ed io.

Ma sorridete gli augurî a i parvoli  
che, dolci fiori, la mensa adornano,  
la pace a le madri, gli amori  
a i baldi giovani e le glorie.



**NEVICATA**







Lenta fiocca la neve pe 'l cielo cinerëo: gridi,  
suoni di vita non salgono da la città;

non d'erbaiola il grido o corrente rumore di carro,  
non d'amor la canzon ilare e di gioventú.

Da la torre di piazza roche per l'aere le ore  
gemon, sospiri d'un mondo lontano dal dí.

---

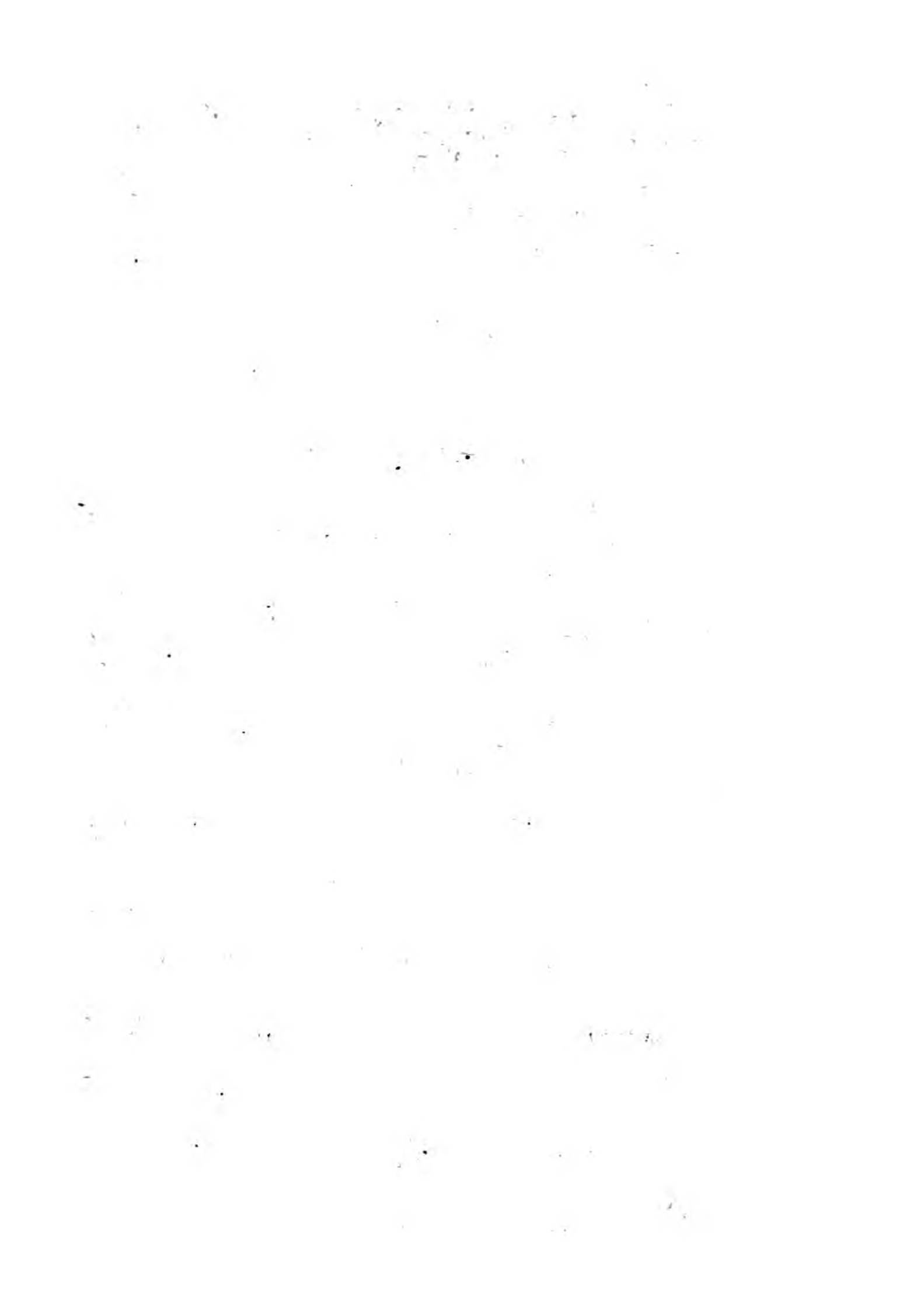
Picchiano uccelli raminghi a' vetri appannati : gli amici  
spiriti reduci son, guardano e chiamano a me.

In breve, o cari, in breve — tu calmati, indomito cuore —  
giù nel silenzio verrò, giù a l'ombra riposerò.



## NOTTE D'ESTATE

[DALLE *ODI* DI FR. G. KLOPSTOCK]





Quando il tremulo splendore de la luna  
si diffonde giù pe' boschi, quando i fiori  
e i molli aliti dei tigli  
via pe 'l fresco esalano,

il pensiero de le tombe come un' ombra  
in me scende; né piú i fiori né piú i tigli  
danno odore; tutto il bosco  
è per me crepuscolo.

---

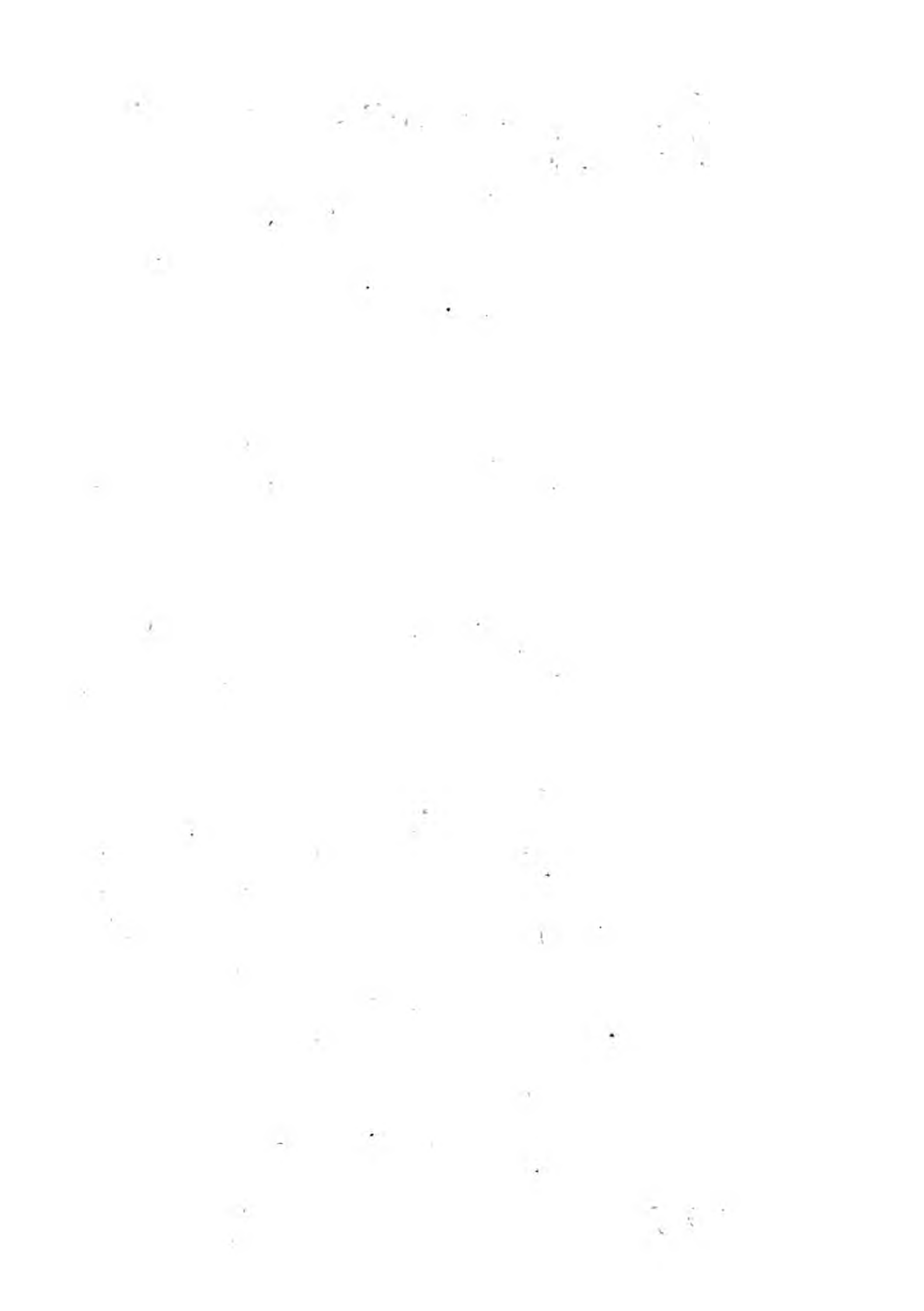
Queste gioie con voi, morti, m'ebbi un tempo:  
come il fresco era e il profumo dolce intorno!  
come bella eri, o natura,  
in quell'albor tremulo!



# TOMBE PRECOCI

[ DALLE *ODI* DI FR. G. KLOPSTOCK ]







**B**en vieni, o bell'astro d'argento,  
compagno tacente a la notte.  
Tu fuggi? oh rimanti, splendore pensoso!  
Vedete? ei rimane: la nuvola va.

Piú bel d'una notte d'estate  
è solo il mattino di maggio:  
a lui la rugiada gocciando da i ricci  
riluce, e vermiglio pe 'l colle va su.

---

O cari, già il musco severo  
a voi sopra i tumuli crebbe:  
deh come felice vedeva io con voi  
le notti d'argento, vermigli i bei dì!



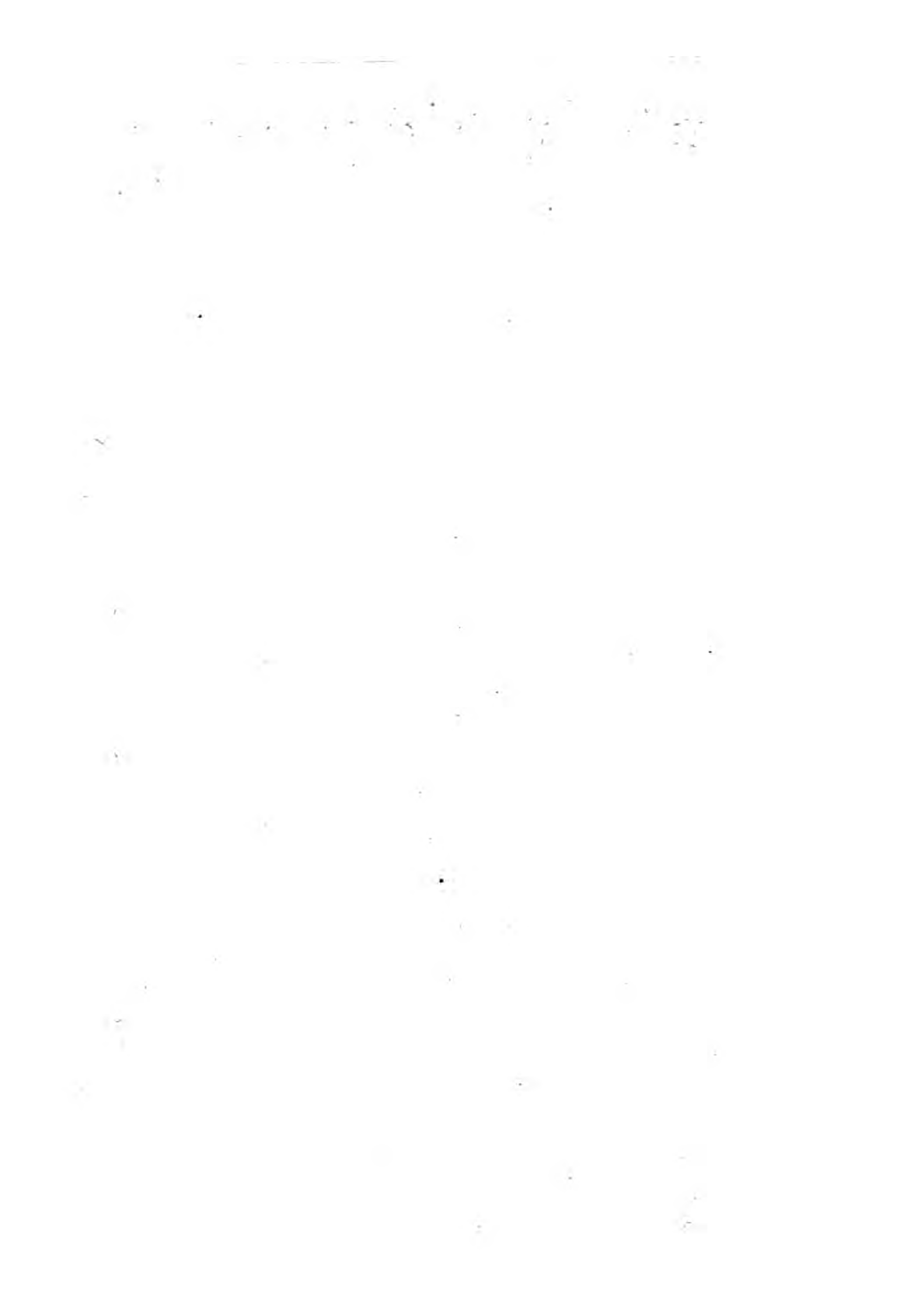
DI  $\bar{IV}$  ODI

VERSIONI

IN LATINO E IN TEDESCO



SIRMIO





**E**cce, nitente lacu, viridis subridet, ocellus  
peninsularum, Sirmio.

Phoebus eam spectat blandus, Benacus et ambit  
argentei instar canthari,

quem, lauro aeternae claras commixta per oras,  
oliva cingit mitior.

Italia hanc pateram genetrix ad Numina tollit  
almis coruscam brachiis;



---

inque illam, dono Divûm, cadit aethere gemma  
peninsularum, Sirmio.

Formosam Baldi patris tutatur ab alto  
austera vis supercili.

Propter eam pugna titan cecidisse videtur  
Gu mons, supinus et minax.

Laeva ex parte, sinu lunato, porrigit ulnas  
Salodium illi candidas;

ut virgo exsultans, quae, dum ingreditur choreas, dat  
velumque ventis et comas,

ac ridet florumque jacet nimbum et juvenile  
caput renidet floribus.

---

Garda in secessu fusca supereminet arce  
(redditque imaginem lacus)

et de subversis olim urbibus et reginis  
canit poëma barbaris.

Ast hic, o Lalage, tanta unde in caerula tendis  
jucunda visum et spiritum,

candida jampridem religato ad saxa phaselo  
Catullus hic bithynico,

sidebat diurnus, in undis lumina vivis  
micantibusque Lesbiae,

mendaces risus et cordis multivolum ignem  
videns aquas per vitreas;

---

Lesbia dum in foedis versatur quadriviis et  
glubit nepotes Romuli.

Sedibus ex imis cantabat nympba Catullo:  
— Huc, o Valeri, deveni.

Nostra etiam Phoebus, verum albus, permeat antra  
mitisque sicut Cynthia.

Hic hominum vita, assiduo exagitata tumultu,  
apum susurrus eminus.

Stultitias animique aestum hic oblivio solvit  
in frigido silentio.

Hic facilis requies, modulamen dulce chorique  
hic caerularum virginum,

---

dum per aquas roseam protendit lampada Vesper  
fluctusque ad oras ingemunt. —

Tristis Amor! Musas odit, mollisque poëtas  
frangit ferusve interficit.

Quis, Lalage, ex oculis bellum minitantibus acre  
tuis, quis o me protegit?

Tres lauri et myrti ramos decerpe Camoenis,  
Soli et perenni concute.

Nonne vides cycnos nantes, velut agmine facto,  
Piscaria per Mincium?

Nonne audis viridi, quem corde Bianor amabat,  
e pastu avenam Virgili?

---

Te converte: virum, Lalage, cole: scaligera arce  
caput severus exserit.

• Suso in Italia bella • subridens murmurat, atque  
terras aquas aethram adspicit.

ALOYSIUS ALEX. MICHELANGELI  
latine reddidit iv kal. sept. a. MDCCCLXXXI.



AN DIE  
KÖNIGIN VON ITALIEN





**W**oher entstammst du? Welch' ein Jahrhundert hat  
dich unter uns so lieblich und schön entsandt?

Wo, Königin, bist du mir erschienen  
in den Gesängen der heiligen Dichter?

Auf steilen Burgen, als auf Italiens Flur  
die blaugeaugte Löwin Germania  
sich sonnte und im neuen Verse  
Waffen sich kreuzten im Liebesglanze?



---

Die blonden Iungfrau 'n lauschten dem düsteren,  
eintönigen Rhythmus, und sie verfärbten sich,  
mit feuchtem Glanz im dunklen Auge  
Gnade dem Starken von Gott erlehend.

War 's als ein kurzer Mai ganz Italien war,  
Sein ganzes Volk die Blüthe der Ritterschaft?  
Damals, wo der Triumph der Liebe  
Zwischen den zackig gezinnten Häusern

beim Sonnenschein, durch Blumengewind dahin,  
die Stadt entlang auf marmornem Estrich zog  
und Dante sang: O Wolke, lächle,  
die wie ein Schatten der Liebe hinzieht? —

---

Gleichwie der silbern flimmernde Venusstern  
im jungen Frühling über der Alpen Höhn  
emporsteigt und in sanftem Lichte  
an dem vergoldeten Schnee sich brechend

hier auf der Armuth einsame Hütte lacht,  
dort über fruchtbar blühende Thäler glänzt,  
die Nachtigall' n und der Verliebten  
Kosen im Schatten der Pappeln wach ruft:

so ziehst du blond und strahlend im Demantlicht  
des Kronenreifs einher und mit Stolz erfreut  
das Volk sich dein wie einer Tochter,  
wenn mit dem Kranz zum Altar sie schreitet.

---

In Thränen lächelnd schau 'n dich die Mädchen an,  
indess gleich einer älteren Schwester sie  
die Arme dir entgegen breiten,  
schüchternen Laut's: Margherita! stammelnd.

Im wilden Kampfgetümmel geboren, naht  
des Heldenlieds alcäische Strophe dir  
mit freier sturmgestählter Schwinge  
dreimal im Kreise dein Haar umschwebt es,

und: Heil dir! tönt es singend, Erlauchte dir,  
um deren Haupt der Grazien Zauber weht,  
aus deren wohllautreicher Stimme  
menschlich Erbarmen so süß herausklingt.

---

Dir, Gute, Heil, so lange noch Raffael' s  
Traumbilder magisch spielend im Vesperhauch  
Hinwandeln, und Petrank' s Canzone  
Seufzend im Lorbeergebüsche rauschet.

JULIUS SCHANZ.





**AUF DEN TOD**  
**VON**  
**EUGEN NAPOLEON**





**D**iesen, der blinde barbarische Wurfspieß  
stürzte, verlöschend die Augen des glänzenden  
Lebens, von Träumen belächelt  
in den Wogen des endlosen Aethers.

Jener, gesättigt von Küssen in Oestreichs  
Daunen, und träumend bei fröstelnder Dämm' rung  
wohl von Reveille und von Wirbeln,  
wie ein welkender Stengel sich umbog.



---

Beide entfernt von den Müttern; die glänzenden  
Haare im Schmucke der blühenden Jugend,  
schiene aufs Streicheln zu warten  
von den Händen der Mutter. Dagegen

rannten zum Dunkel, ohn' jegliche Tröstung  
kindliche Seelen; nicht folgte der Lobspruch  
Vaterlands ihnen, harmonisch  
mit den Klängen der Lieb' und des Ruhmes.

Das nicht, Hortensias düsterer Sprössling,  
das nicht versprachst du dem Kind': Du erflehtest  
laut vor Paris ihm ein Schicksal,  
das verschieden vom Könige Romas.

---

Sieg und Frieden von Sebastopel  
nickten ihn ein beim Schlage der weiszlichen  
Flügel; Europa bewundert;  
es erglänzet die Säul' wie ein Leuchtthurm.

Doch im Dezember, doch im Brumajo  
Blut ist im Kothe, der Nebel ist treulos;  
Stauden nicht wachsen und grünen,  
oder liefern nur Gift oder Asche.

Einsames Haus, im stolzen Ajaccio,  
schattig im grünen und mächtigen Eichbaum,  
das von Hügeln bekränzet,  
und nach vornen das Meer umbrauset!

---

Dort war Lätizia, Wohllaut Italiens,  
der nun Unglück entspricht für Jahrhundert',  
Gattin und glückliche Mutter,  
zu vergängliche Frist! und als Du

letzten Bliz nun geschleudert den Thronen,  
gabst den Völkern die gleiche Verordnung,  
solltest Du, Consul, Dich binzieh' n  
zwischen Meer und Gott, den du glaubtest.

Häuslicher Schatten, Lätizia, bewohnt nun  
ödes Haus und der Schimmer von Cäsar  
hüllte sie nicht; es lebte  
zwischen Grab und Altären die Korsin.

---

Ihr Erles'ner mit Augen des Adlers,  
ihre Töchter wie Morgenroth prangend,  
ihre Enkel voll Hoffnung,  
in der Ferne da lagen sie Alle.

Dort in der Nacht die korsische Niobe  
steht auf der Schwelle, aus welcher zum Taufstein  
traten die Kinder, und strecket  
so entsezlich die Arme zur Brandung;

rufet und ruft, ob wohl von Britanien,  
ob von Amerika, brennendem Afrika  
Iemand des tragischen Stammes,  
von dem Tode ihr land' an den Busen.

NICOLÒ CLAUS.

CARDUCCI.

19



# **DIE MUTTER**

**(VOR EINER MARMORGRUPPE ADRIAN CECIONI'S)**





**D**er zum Gefilde, grau noch, des Landmanns Fusz  
beschleunigt, ros' ger Morgenschein, sah sie wohl  
mit flücht' gem Schritte barfusz eilen,  
athmend den würzigen Duft des Heues.

Dann fröhlich singend, nieder zum Grund gebeugt  
den breiten Nacken, unter des Mittags Gluth,  
wetteifernd mit den schrillen Cicaden,  
hörten sie weiszlichbestäubte Ulmen.



---

Und wenn vom Tagwerk auf sie den Busen hob,  
den vollen, hoch das bräunliche Angesicht  
im lichten Haar: es färbt' Toscanas  
Nachmittagssonne mit Feuer die Formen.

Ietzt, starke Mutter, wiegt sie den kräftigen,  
an nackten Brüsten schon gesättigten,  
den Säugling hoch und scherzet mit ihm  
froh, der, in leuchtende Mutteraugen

geheftet seine, unruhvoll zappelt mit  
dem kleinen Körper, suchende Händchen streckt  
entgegen ihr: es lacht die Mutter,  
alles erjauchzet in ihr von Liebe.

---

Wie grüszend lacht ihr häusliche Arbeit rings,  
von grüner Höh' dort winken die schwankenden  
Getreideähr'n, ihr brüllt der Zugstier,  
krähet der stattliche Hahn vom Speicher.

Also mit hehren Bildern der Phantasie  
beschenkt Natur euch, kräftige Seelen, die  
aus Lieb' zu ihr verachten falsche  
Larven des Ruhms, der Menge theuer.

Vertraue du, ein Künstler, dem Ernst es ist,  
zukünft'ge hohe Hoffnung dem Marmor an.  
Wann wird die Arbeit Freude werden?  
Wann wird gesichert euch sein die Liebe?

---

Wenn einst, vom Ioch erlöset, ein starkes Volk  
zur Sonn' emporschaut, rufend: Nicht leuchte mehr  
dem müsz'gen Thun, dem Krieg der Throne,  
Leuchte der frommen gerechten Arbeit.

WOLDEMAR KADEN.



# INDICE

CARDUCCI.

20





La lirica (Dalle <i>Odi</i> di A. v. PLATEN) . . .	Pag. 3
All' aurora . . . . .	▪ 9
Sogno d' estate . . . . .	▪ 19
Sirmione . . . . .	▪ 25
Alla regina d' Italia xx nov. MDCCCLXXVIII . . .	▪ 33
Saluto italico. . . . .	▪ 41
Pe' l Chiarone da Civitavecchia (leggendo il MARLOWE) . . . . .	▪ 47
Per la morte di Napoleone Eugenio . . . . .	▪ 55
Fuori alla certosa di Bologna. . . . .	▪ 63
Figurine vecchie . . . . .	▪ 69
Ragioni metriche . . . . .	▪ 73
La madre (gruppo di Adriano Cecioni) . . . . .	▪ 77
Una sera di s. Pietro. . . . .	▪ 83

---

Per le nozze di mia figlia . . . . .	Pag. 87
Ave (in morte di G. P.) . . . . .	» 93
A Giuseppe Garibaldi III nov. MDCCCLXXX. . . . .	» 97
Alla mensa dell' amico (Giuseppe Chiarini) . . . . .	» 105
Nevicata . . . . .	» 109
Notte d' estate (Dalle <i>Odi</i> di FR. G. KLOP- STOCK) . . . . .	» 113
Tombe precoci (Dalle <i>Odi</i> di FR. G. KLOP- STOCK) . . . . .	» 117
Di IV odi versioni in latino e in tedesco . . . . .	» 121
Sirmio . . . . .	» 123
An die Königin von Italien . . . . .	» 131
Auf den tod von Eugen Napoleon . . . . .	» 139
Die Mutter (vor einer marmorgruppe Adrian Cecioni's). . . . .	» 147



22

*Finito di stampare*  
*il dì 20 marzo MDCCCLXXXII*  
*nella tipografia di Nicola Zanichelli*  
*in Modena.*













